





Lunedì 17 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 166

EURO 1,80
www.editorialedomani.it

Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

IL VOTO DI PARIGI

Se vince Le Pen la Francia sarà più aggressiva verso l'Italia

LORENZO CASTELLANI

La vulgata comune, in Francia e in Italia, vuole che Giorgia Meloni e Marine Le Pen siano destinate a stringere un'alleanza ulteriore in Europa e, se la seconda vincesse le elezioni legislative, come capi di governo dei due paesi si ritroverebbero ad andare a braccetto. Di questa interpretazione schematica, fondata sul fatto che entrambe sono leader di partiti di destra, è lecito dubitare. In primo luogo perché tra Fratelli d'Italia e Rassemblement national restano delle differenze politiche. Il primo è un partito più istituzionalizzato, al governo dell'Italia da quasi due anni e i cui dirigenti erano già passati dall'esperienza di governo berlusconiana, che ha dismesso gran parte dell'armamentario euroscettico sul piano economico e ha accettato i vincoli di politica estera legati al patto Atlantico; il secondo è un partito antico che sorge dall'estremismo.

a pagina 2

SCONTRO SULLA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA TRA ANM E NORDIO: SÌ ALLO SCIOPERO, MA NON SI SA QUANDO

Isolata in Ue e debole sulle nomine Meloni a Bruxelles con il mal d'Africa

Stasera la premier sarà alla cena informale per discutere dei *top jobs*, gli incarichi apicali dell'Unione
La leader forte in Italia, ma i rapporti con Macron e Scholz ai minimi. E non basta puntare sul Piano Mattei

MARIKA IKONOMU E GIULIA MERLO a pagina 2 e 3

Questa sera, alle 18, Giorgia Meloni parteciperà alla riunione informale dei membri del Consiglio europeo che avvierà, di fatto, le trattative per i *top jobs*, gli incarichi apicali dell'Unione europea. Grande vincitrice delle elezioni in Italia, la premier Giorgia Meloni ha detto al G7 che si aspetta riconoscimenti in sede europea. Ma la partita sarà in salita: isolata dagli altri leader europei (malmessi in patria, ma ancora in sella per i prossimi anni), la premier si è concentrata soprattutto sul Piano Mattei in Africa, ma non ha trovato sponde per pesare di più sullo scacchiere europeo. Almeno per ora.



Dopo il G7 pugliese Meloni *ieri era a Lucerna per la conferenza di pace sull'Ucraina* FOTO ANSA

SPESE CLIENTELARI E GAP CON USA

La Ue e i costi economici del populismo

ALESSANDRO PENATI

Le elezioni europee non sembrerebbero aver alterato gli equilibri politici a Bruxelles: la vecchia coalizione tra popolari, liberali e socialisti a guida tedesca rimane l'unica maggioranza possibile ed esprimerà il presidente della prossima Commissione, che il parlamento approverà. Il Patto di Stabilità che governa le finanze pubbliche degli stati membri è appena stato rinnovato e la Bce è indipendente dalla politica. A livello economico, invece, molto è cambiato, e in peggio: ben poche delle politiche necessarie per tentare di chiudere il gap di produttività con gli Stati Uniti e competere efficacemente con la Cina probabilmente verranno adottate; anzi c'è il serio rischio che si vada nella direzione opposta.

a pagina 9

L'IDF ANNUNCIA LA TREGUA "A ORE", IRRITAZIONE DI NETANYAHU. LA FUGA DAL NORD DEGLI ISRAELIANI

Gaza, lite a Tel Aviv sulla «pausa tattica»

BOSCO, DA ROLD e DELLI SANTI a pagina 7 e 8



Il governo israeliano ha detto di non *essere stato informato della decisione dell'esercito* FOTO ANSA

FATTI

Lollobrigida, Signorelli e Rauti La destra e il fascino di Diabolik

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA a pagina 4

ANALISI

Sogni, pari opportunità e rifugiati Il taekwondo è lo sport della pace

ANTONELLA BELLUTTI a pagina 13

IDEE

La resistenza degli abiti usati Salvare l'ambiente è di moda

CHIARA NARCISO a pagina 14

LA CENA DEI 27

Una leader debole e isolata dal resto dell'Ue Meloni arriva a Bruxelles con il mal d'Africa

Stasera la cena informale organizzata dal presidente del Consiglio Ue per discutere dei *top jobs*, gli incarichi apicali dell'Unione
La premier è uscita rafforzata dalle elezioni ma i rapporti con Macron e Scholz sono ai minimi. E non basta puntare sul Piano Mattei

MARIKA IKONOMU
ROMA



Questa sera, alle 18, Giorgia Meloni parteciperà alla riunione informale dei membri del Consiglio europeo che avvierà, di fatto, le trattative per i *top jobs*, gli incarichi apicali dell'Unione europea: dalla presidenza della Commissione, del Consiglio e del parlamento europeo alla nomina dell'alto rappresentante per gli Affari esteri e la politica di sicurezza dell'Ue. La speranza dei capi di stato e di governo è di trovare una soluzione rapida e indolore. E colloqui informali si sono già svolti nei giorni scorsi.
Il G7 a guida italiana è stato sicuramente un'occasione per sondare gli umori dopo le elezioni che hanno indebolito il motore franco-tedesco dell'Unione. Concludendo la due giorni di Borgo Egnazia, Meloni ha cercato di mostrarsi forte rivendicando un summit che, nella sua narrazione autocelebrativa, è stato «un successo senza timori di smentita».
L'impressione però, come spesso accade, è che la realtà sia molto distante dalla propaganda. Certo, la premier italiana, a differenza di Emmanuel Macron e Olaf Scholz, è uscita rafforzata dall'appuntamento elettorale.
Ma non basta. Non a caso, nella conferenza stampa conclusiva del G7, Meloni ha chiesto, non escludendo un appoggio al secondo mandato di Ursula von der Leyen alla guida della Commissione, che all'Italia «venga riconosciuto il ruolo che le spetta in termini di competenze dei commissari e che l'Europa comprenda il messaggio arrivato dai cittadini europei». Un avvertimento che sembra piuttosto una dichiarazione di debolezza. Dopotutto Scholz è stato chiaro. Per lui la premier italiana rappresenta «l'estrema destra dello spettro politico». Il cancelliere tedesco non ha alcuna intenzione di costruire maggioranze diverse da quella che ha sostenuto von der Leyen nell'ultima legislatura: «Spero che per la nuova presidenza della Commissione si possa far affidamento sui tradizionali partiti democratici, i conservatori del Partito popolare europeo, i socialisti e i liberali». E tanti saluti a Meloni.
Non a caso, complice anche le polemiche con Macron che hanno caratterizzato il G7, la presidente del Consiglio italiana è stata esclusa dall'incontro tra il cancelliere tedesco, il presidente francese e von der Leyen che si è svolto a margine del summit.



Da sostenitrice di Kiev Meloni *deve fare i conti con le posizioni della Lega e di Matteo Salvini sull'invasione dell'Ucraina e su Vladimir Putin*
FOTO ANSA

Strategia sbagliata

Certo, non è un segreto che, da quando è arrivata a palazzo Chigi, Meloni abbia investito molto nel rapporto personale con von der Leyen. Ma la strategia, almeno per ora, non sembra aver dato frutti. Non fosse altro perché la presidente uscente della Commissione non può prescindere da ciò che decideranno Germania e Francia.
Non solo, anche la scelta di giocarsi il tutto per tutto sull'immigrazione, potrebbe rivelarsi un boomerang. La premier ha celebrato con entusiasmo il fatto che i grandi della Terra abbiano accolto «con favore il Piano Mattei lanciato dall'Italia», tanto da inserirlo nel testo delle dichiarazioni finali del vertice (da cui è stata invece "sbianchettata" la parola "aborto", con successiva reazione piccata di Macron) e si è detta «particolarmente fiera» anche per aver inserito, per la prima volta, un'azione di «coordinamento» sulla lotta contro i trafficanti di esseri umani, senza però ottenere impegni concreti dagli alleati del G7.
Inoltre ha trascorso la mattinata di sabato a discutere di Piano Mattei con il presidente della Banca mondiale, Ajay Banga, e con quello algerino, Abdelmadjid Tebboune (ha visto anche il canadese Justin Trudeau e il brasiliano Lula mentre il giorno prima aveva incontrato Joe Biden). L'impressione, però, è che il tema delle migrazioni non sia così centrale negli equilibri della "nuova" Europa che sta per nascere.
Anche l'essere riuscita a portare a Borgo Egnazia papa Francesco, una novità per il gruppo dei sette, non sembra aver particolarmente rafforzato la premier davanti ai leader europei. Così oggi Meloni si presenta a Bruxelles accompagnata dal suo "mal d'Africa" e poco altro.
Sullo sfondo resta la partita dei 50 miliardi di dollari che serviranno a sostenere Kiev. Il G7 ha deciso che il prestito verrà finanziato attraverso gli interessi degli asset russi congelati dopo l'invasione dell'Ucraina del 24 febbraio 2022.
Ma la decisione era già stata presa a monte ed è sicuramente frutto del pressing degli Stati Uniti più che delle capacità italiane. Non solo, mentre Meloni (lo ha fatto anche ieri), assicura che il nostro paese è e resta al fianco di Kiev, è difficile non sottolineare che della maggioranza di governo fa parte la Lega di Matteo Salvini, sempre sensibile ai richiami di Mosca.
Insomma, non sarà facile per la presidente del Consiglio ottenere il riconoscimento del ruolo che, secondo lei, spetta all'Italia «in termini di competenze dei commissari». E forse non è un caso che il leader del Vecchio continente con il quale Meloni sembra avere il legame più forte è Rishi Sunak. Che guida un paese fuori dell'Unione e si prepara a incassare una sonora sconfitta alle elezioni anticipate del 4 luglio.

L'EDITORIALE

Una Le Pen troppo forte può essere un problema per l'Italia

LORENZO CASTELLANI
storico

La vulgata comune, in Francia e in Italia, vuole che Giorgia Meloni e Marine Le Pen siano destinate a stringere una alleanza ulteriore in Europa e, se la seconda vincesse le elezioni legislative, come capi di governo dei due paesi si ritroverebbero ad andare a braccetto.
Di questa interpretazione schematica, fondata sul fatto che entrambe sono leader di partiti di destra, è lecito dubitare. In primo luogo perché tra Fratelli d'Italia e Rassemblement national restano delle differenze politiche.
Il primo è un partito più istituzionalizzato, al governo dell'Italia da quasi due anni e i cui dirigenti erano già passati dall'esperienza di governo berlusconiana, che ha dismesso gran parte dell'armamentario euroscettico sul piano economico e ha accettato i vincoli di politica estera legati al patto Atlantico; il secondo è un partito antico che sorge dall'estremismo, che non ha mai governato a causa di una *conventio ad excludendum* di tutti gli altri partiti e della diffidenza degli elettori francesi moderati, con una carica di euroscetticismo ancora elevata pur avendo fatto sparire la Frexit, legami profondi soprattutto con la Russia e una maggiore pretesa di autonomia del proprio paese dall'alleato americano.

Il posizionamento europeo

Da queste differenze discende un differente posizionamento europeo: Meloni nei conservatori filo-atlantici e interessati a un dialogo con i popolari, Le Pen con Identità e democrazia, gruppo interprete dell'*appeasement* con Putin e fautore di una opposizione integrale agli europeisti.
Le due leader non sono ancora pronte a fondersi in unico gruppo europeo, poiché nessuna delle due intende cedere la leadership all'altra né inaugurare una convivenza che allo stato attuale potrebbe essere difficile proprio per le differenze politiche tra i due partiti. Meloni e Le Pen, dunque, possono essere alleate su molti temi, ma sono anche in concorrenza tra loro per la guida della destra europea.
In questo quadro, inoltre, non va dimenticato che tanto Fratelli d'Italia quanto il Rassemblement national sono due partiti nazionalisti e questo elemento ideologico rende la loro collaborazione più complessa in prospettiva.
Anche qualora Le Pen si ritrovasse a governare, sarebbe difficile immaginare che l'Unione europea possa integrarsi ulteriormente su impulso dei leader della nuova destra. Ciò potrebbe accadere forse su un tema come l'immigrazione, il protezionismo e poco altro.
L'atteggiamento di Meloni e Le Pen, per richiesta del proprio elettorato, è difensivo rispetto alla nazione, volto a proteggere l'interesse nazionale più che a trovare obiettivi comuni con gli altri paesi. E ciò vale non solo per la politica europea, ma anche per il rapporto reciproco tra le due leader ed eventualmente tra i governi di Italia e Francia.

Italia e Francia

Chi crede, a destra come a sinistra, che il rapporto tra i due paesi possa migliorare con una vittoria del Rassemblement national, solo perché siamo di fronte a due partiti di destra al governo, rischia di prendere un abbaglio. Italia e Francia sono due paesi alleati, c'è il Trattato del Quirinale, ma si percepiscono anche come concorrenti.
Da anni c'è una lotta sotterranea, che pertiene all'intelligence, tra i due stati su questioni finanziarie, industriali e militari. Davvero si può pensare che con Le Pen al potere a Parigi la relazione possa migliorare? Che ci possa essere, ad esempio, una Francia meno aggressiva nel cercare di guadagnare quote di controllo nel sistema industriale e finanziario italiano?
Non va dimenticato, ad esempio, che Berlusconi e Sarkozy sembravano essere quasi la stessa cosa sul piano politico eppure furono protagonisti di sconti fortissimi in Europa e nella politica mediterranea. Se l'indebolimento di Macron può essere una buona notizia per Meloni sui tavoli europei, la sua débâcle totale con conseguente vittoria della destra nazionalista potrebbe non essere quanto di più auspicabile per il nostro paese.

"IL SANTO"

Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito
Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram

EAU D'UTOPIA



LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"

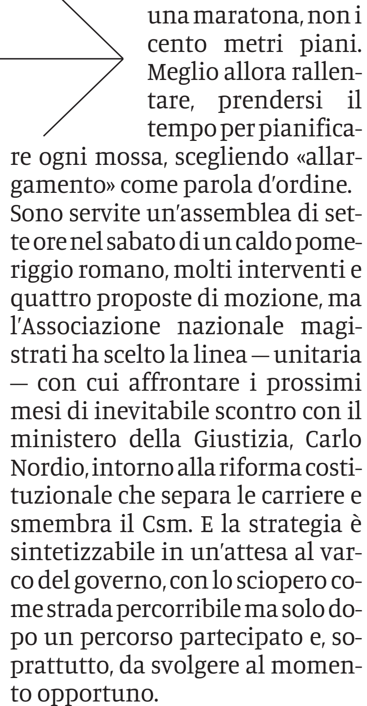
@ILSANTOEINCHIESA

SECONDO I VERTICI DELL'ASSOCIAZIONE LA RIFORMA SARÀ EMENDABILE

Partita a scacchi sulla giustizia L'Anm si placa e aspetta Nordio

All'assemblea straordinaria c'è il sì allo sciopero, ma solo «quando sarà utile». Il nodo dei tempi parlamentari
La mozione unitaria ottenuta grazie al superamento del tema del sorteggio al Csm: molte toghe sono favorevoli

GIULIA MERLO
ROMA



Quella da correre è una maratona, non i cento metri piani. Meglio allora rallentare, prendersi il tempo per pianificare ogni mossa, scegliendo «allargamento» come parola d'ordine. Sono servite un'assemblea di sette ore nel sabato di un caldo pomeriggio romano, molti interventi e quattro proposte di mozione, ma l'Associazione nazionale magistrati ha scelto la linea — unitaria — con cui affrontare i prossimi mesi di inevitabile scontro con il ministero della Giustizia, Carlo Nordio, intorno alla riforma costituzionale che separa le carriere e smembra il Csm. E la strategia è sintetizzabile in un'attesa al varco del governo, con lo sciopero come strada percorribile ma solo dopo un percorso partecipato e, soprattutto, da svolgere al momento opportuno.



In assemblea straordinaria, il presidente *Santalucia ha parlato di riforma che «punta a limitare il controllo della giurisdizione»*
FOTO UFFICIO STAMPA ANM

Del resto, è stato il ragionamento filtrato da più parti, l'Anm fino a oggi ha rincorso il governo a ogni proclama — a partire dalle intercettazioni — dandogli esattamente ciò che cercava: un nemico da indicare all'opinione pubblica. Anche in questo caso, infatti, la riforma costituzionale della giustizia è arrivata con un tempismo da campagna elettorale, utile slogan soprattutto per Forza Italia che con più energia l'aveva richiesta.

Eppure, al netto del via libera del Consiglio dei ministri e del nulla osta del Quirinale alla presentazione alle camere (per cui Sergio Mattarella si è preso due settimane), la certezza concreta è che l'iter non sarà rapido. Il testo «sarà emendabile», ha detto il sottosegretario Alfredo Mantovano che della formulazione e presentazione è stato eminenza grigia. Poi, una volta rifinito, ci vorranno due distinte letture in parlamento e, se mancherà la maggioranza dei due terzi, arriverà il probabile referendum.

Proprio questo ha sottolineato il presidente dell'Anm, Giuseppe Santalucia, nella sua relazione: «La riforma ha tempi fisiologicamente lunghi». Per questo le toghe non dovranno cadere nel tranello della fretta, rispondendo di pancia e non di testa a quella che viene descritta come una riforma «tendente a ridimensionare il potere giudiziario», «che punta a chiudere l'epoca del controllo effettivo, indipendente e autonomo della giurisdizione».

Così dall'assemblea è subito stato allontanato il dibattito su sciopero sì, sciopero no, facendo vincere subito la sintesi di «sciopero sì, se e quando sarà necessario, incastonandolo in un programma di iniziative aperte e partecipate».

Il nodo del sorteggio

Il risultato, dunque, è stato quello di un lavoro tutto interno all'Anm per ritrovare l'unità, anche a costo di smussare qualche angolo. E l'operazione è riuscita: alla fine l'assemblea ha votato all'unanimità una mozione unica, che ha fatto sintesi delle quattro presentate da Magistratura indipendente, Magistratura democratica, Unità per la Costituzione e Articolo 101.

Paradossalmente — viste le accuse di collateralismo al governo spesso mosse dalle altre correnti — la più dura delle quattro mozioni è stata proprio quella presentata dal gruppo conservatore di Mi, con il segretario dell'Anm Salvatore Casciaro che ha parlato di «riforma umiliante, mortificante, perniciosa e pericolosa», esprimendo la «radicale contrarietà di Mi alla creazione di un corpo autonomo di superpoliziotti destinati alla sottoposizione all'esecutivo» e «ad affidare alla sorte le funzioni del Csm, secondo la logica qualunquista dell'uno vale uno».

Proprio quest'ultimo passaggio — contenuto anche nella relazione del presidente Santalucia che ha parlato di «privazione dell'elettorato passivo e attivo ai magistrati» — era la bomba pronta a esplodere e che solo la diplomazia ha permesso di disinnescare.

A minare l'unità è la parte della riforma che prevede il sorteggio secco per l'individuazione dei consiglieri togati al Csm. Scelta stigmatizzata da tutti i gruppi associativi, è invece il punto distintivo del gruppo "anticorrentista" di Articolo 101, che fa parte dell'Anm ed è stato eletto proprio perché sostiene il sorteggio come unico modo di scardinare il cosiddetto "sistema Palamara". «C'è la necessità di giungere a una protesta unanime contro la riforma che nel suo complesso mina la nostra indipendenza», ha detto Enrico Infante, ma «la mozione unitaria passa per il rispetto delle varie sensibilità» e «noi sul sorteggio non possiamo transigere».

La mossa
Ora il testo deve passare al vaglio della Camera. Non è detto tutto fili liscio

Questo è stato il punto che, nella dinamica interna, ha richiesto maggior lavoro di mediazione a cui si è adoperata in particolare Md, che ha fatto da pontiera per trovare una formula che evitasse la rottura. Anche perché, spiegano fonti interne, lasciare fuori Articolo 101 avrebbe voluto dire armare il governo con la tesi della magistratura divisa, con la parte "sana", a favore del sorteggio, esclusa.

Il risultato finale è stato un testo votato all'unanimità che fa emergere i punti di convergenza e sorvola su quelli di dissenso. Si esprime un giudizio «fortemente contrario alla riforma nel suo complesso», che indebolisce la magistratura attraverso «la separazione delle carriere che determina l'isolamento del pubblico ministero», «la previsione di due diversi Csm» e «l'attribuzione della competenza disciplinare ad un'Alta Corte, che si configura come un tribunale speciale». Nessun accenno al sorteggio, né in chiave positiva — come lo ha sempre trattato Articolo 101 — né in modo critico come fanno i gruppi associativi.

Il timore dei numeri

Del resto nessuno dentro l'Anm ha scordato i numeri numeri: un referendum interno di gennaio 2022 ha certificato che il 42 per cento delle toghe è a favore del sorteggio. L'ultimo sciopero, convocato nel maggio 2022 contro la riforma Cartabia, ha visto solo il 48 per cento di adesioni.

Proprio su questi dati fa silenziosamente leva anche il ministro Nordio, quando parla di riforma che convince la maggioranza silenziosa della magistratura. Anche attraverso questa consapevolezza sarebbe passata la scelta di prudenza dell'Anm, che ha scelto la strada di iniziative graduali, il più possibile condivise con l'esterno e soprattutto comunicate in modo da tentare di rompere quella che è stata definita «la propaganda del governo».

In altre parole: per evitare il flop con effetto boomerang in favore della riforma, è necessario arrivare allo sciopero dopo un percorso di costruzione del consenso, visto che il lungo iter costituzionale non impone accelerazioni.

I prossimi passi

L'imperativo della magistratura associata, dunque, è quello di non cadere nel tranello della foga, rispondendo pavlovianamente alle sollecitazioni politiche del governo. Si comincerà con iniziative territoriali che coinvolgano «avvocatura, scuole, università, società civile e associazioni» da far culminare con l'organizzazione di una manifestazione nazionale; il coinvolgimento «delle istituzioni europee preposte al monitoraggio dell'indipendenza e imparzialità della magistratura» e infine, nel caso si arrivasse al referendum, la partecipazione anche ai comitati referendari.

Solo in ultima istanza e «in relazione all'iter parlamentare di discussione del ddl di riforma costituzionale» ci sarà l'indizione di una o più giornate di astensione. Serve poi anche «l'elaborazione di una strategia comunicativa innovativa ed efficace anche mediante il supporto di esperti della comunicazione», si legge nel documento. Dentro l'associazione, infatti, c'è la sensazione che la prima arma contro il governo sia quella di fare controinformazione. «Dobbiamo contrastare la vulgata del giudice che prende il caffè col pm o il falso storico di Falcone a favore della separazione delle carriere», ha esemplificato Stefano Celli di Md, auspicando un cambio di passo che renda comprensibili le ragioni delle toghe a un pubblico di non esperti.

La partita a scacchi tra Anm e governo è appena iniziata e si prospetta una partita lenta e tattica. Intanto, evitando il proclama di uno sciopero immediato, la magistratura associata ha sottratto al governo Meloni la facile via dello scontro frontale, facendolo passare come chiusura corporativa. Ora la mossa spetta al centrodestra: con tutta probabilità si partirà dalla Camera e il testo uscito dal Cdm dovrà reggere prima di tutto l'urto parlamentare, dove le voci — non solo di opposizione — non saranno unanimi.



I GIORNI DEL DELITTO DI FABRIZIO PISCITELLI

Lollobrigida, Signorelli e Rauti La destra e il fascino di Diabolik

Anche l'attuale sottosegretaria si è espressa nello scontro tra questura e familiari sui funerali «A testa alta», scriveva sotto il post della figlia del boss. Oggi dice: «Solidarietà umana»

ENRICA RIERA e NELLO TROCCHIA
ROMA

C'è un pezzo del governo Meloni che nell'estate del 2019, dopo l'omicidio di Fabrizio Piscitelli detto Diabolik, ha espresso vicinanza alla famiglia e sostenuto l'ipotesi di esequie pubbliche per il narco-ultrà, ucciso in un agguato di matrice mafiosa il 7 agosto nel parco degli Acquedotti.

Non solo Francesco Lollobrigida, cognato d'Italia e attuale ministro dell'Agricoltura, ma anche Isabella Rauti, sottosegretaria alla Difesa, che commentando un post della figlia di Diabolik, Ginevra Piscitelli, scriveva: «Non conoscevo tuo padre ma conosco te e la tua lettera mi ha commossa. Brava Ginevra, sei forte e coraggiosa. Vai a testa alta. Da parte mia un abbraccio forte e stretto».

La vicenda dell'ex capo ultrà della Lazio, è tornata d'attualità, ed è diventata un caso politico, dopo la pubblicazione delle chat tra Paolo Signorelli, nipote dell'omonimo fondatore di Ordine nuovo e portavoce di Lollobrigida, e Piscitelli.

Nelle chat frasi antisemite e commenti esultati per l'assoluzione di un padrino della droga come il boss albanese Elvis Demce. Signorelli, tifosissimo della Lazio e giornalista di professione, conversava come se niente fosse con il narco-ultrà, capoclan della batteria di Ponte Milvio. Non certo una situazione normale.

Signorelli, che conosce da tempo le sorelle Meloni, si è dimesso. Lollobrigida lo ha difeso ricordando che il suo ex collaboratore non salta una messa domenicale e va regolarmente in pellegrinaggio a Medjugorje. E ha ovviamente colto l'occasione per dire che «attraverso di lui si voleva colpire il governo».

Le risposte che mancano

Quello che non ha fatto, il cognato d'Italia, è stato spiegare i motivi del suo intervento a favore dei funerali pubblici di Diabolik. Come già raccontato, Lollobrigida, all'epoca capogruppo di FdI alla Camera, l'11 agosto 2019 scriveva: «La tragica vicenda legata alla morte di Fabrizio Piscitelli va approfondita e chiarita. Ritengo però davvero incomprensibile non permettere ai suoi amici di partecipare come desiderano al funerale, costringendo la famiglia alla forma privata del rito». Da qui la richiesta al questore di rivedere le sue decisioni.

Risale allo stesso giorno il commento di Rauti. Con la figlia del boss che rispondeva così: «Isabella ti ringrazio tantissimo per le belle parole. Ricambio il tuo abbraccio, un bacio grande».

Ma cosa aveva scritto nel suo post Ginevra Piscitelli? Attaccava i giornalisti e ridimensionava il peso criminale del padre ricordando la condanna a soli 4 anni di carcere chiudendo con un riferimento agreste alle mosche e le api «che volano uguali, la differenza sta dove si posano».

Un curriculum criminale

In realtà il casellario di Piscitelli iniziava nel 1992 e a Roma chiunque conosceva il suo peso criminale. Quando a Roma esplodeva la vicenda di "Mafia capitale", i carabinieri del Ros scrivevano, parlando del clan di Ponte Milvio, «una batteria pericolosa con a capo Piscitelli», legata agli albanesi, ai fratelli Esposito e a Michele Senese.

Il dolore di una figlia non si discute, così come il suo legittimo desiderio di trasmettere al mondo un'immagine del padre diversa da quella delle inchieste. Ma perché Lollobrigida e Rauti intervenivano mentre la questura di Roma provava a vietare, come in ogni città di mafia, i funerali per un trafficante di droga, capoclan in grado di mediare tra gruppi mafiosi?

Rauti, contattata da Domani, ha detto che si è trattato di «solidarietà umana. La ragazza frequentava una comitiva di ragazzi che in parte conoscevo. Mi hanno commosso le sue parole e il mio commento non entra, come si legge, in nessuna vicenda di merito». Ma il comunicato di Lollobrigida e il messaggio di Rauti arrivavano nel pieno della trattativa tra questura e famiglia, con le pagine social dei congiunti piene di insulti a polizia e giornalisti e degli immancabili saluti romani.

I funerali contesi

Quando Lollobrigida e Rauti si esprimevano sulla vicenda, i funerali di Diabolik non si erano ancora celebrati. Piscitelli era stato ucciso il 7 agosto con un colpo alla nuca da un killer professionista nel territorio di Michele Senese, il capo dei capi a Roma. Proprio quel Senese che aveva allevato al crimine Diabolik.

Dopo la sua uccisione, la questura aveva deciso che i funerali sarebbero stati privati, da svolgersi alle sei del mattino. È la prassi quando a morire sono criminali di rango. Ma la famiglia aveva reagito con un ricorso al tribunale amministrativo regionale, subito respinto, mentre gli Irriducibili, gruppo storico degli ultras della Lazio di cui Diabolik è stato capo carismatico e dove ha "allevato" i soldati della sua banda, minacciavano proteste.

I congiunti riuscivano a farsi ricevere in questura il 12 agosto, e l'indomani saltavano i previsti funerali privati. Un altro incontro in questura si svolgeva il giorno successivo. Alla fine l'annuncio: sì ai funerali pubblici con cento persone in chiesa e tutti all'esterno a ricordare il narco-ultrà.

Così il 21 agosto si celebravano finalmente le esequie presso il santuario del Divino Amore. Nel piazzale fumogeni, cori e saluti romani. Una resa dello stato peggiore di quella che quattro anni prima aveva portato ai funerali show di Vittorio Casamonica, capostipite del clan.

Il silenzio di Salvini

In quei lunghi giorni di trattativa a mancare era stata la voce del ministro dell'Interno, Matteo Salvini, impegnato a fermare le navi con i disperati a bordo, ma non i funerali dei capoclan.

Tra gli accorsi nel piazzale antistante la chiesa si notava anche Luca Lucci, immortalato, pochi mesi prima, in una foto con il leader della Lega durante i festeggiamenti per il Milan. Lucci era noto alle forze dell'ordine per i precedenti di spaccio e aggressione.

Quella foto con Salvini, scattata nel dicembre 2018, aveva suscitato diverse reazioni. Tra queste quella di Fabrizio Piscitelli che aveva invitato il ministro ad andarli a trovare in curva nord. «Vedere qualche politico vicino alla curva fa sempre piacere, soprattutto un ministro», diceva, precisando che anche lì «c'erano pregiudicati e indagati». Non farà in tempo a esaudire il suo sogno, pochi mesi dopo sarà ucciso su una panchina in un delitto di mafia. «Una tragica vicenda», per usare le parole di Lollobrigida. Certe parole sarebbe meglio non usarle.



Fabrizio Piscitelli è stato ucciso *il 7 agosto 2019 a Roma in pieno giorno Per i funerali lo stato si è piegato ai voleri della famiglia*
FOTO ANSA

NON SI PRONUNCIA E NON SI COMBATTE

Abolita per legge La mafia a Roma resta innominabile

ATTILIO BOLZONI
ROMA

Mafia capitale è stata derubricata in mazzetta capitale con giubilo di tutti La criminalità organizzata resta una presenza, costante e invisibile

In Sicilia c'è da oltre due secoli, così come in Calabria. E qualche anno in più ce l'ha in Campania, almeno stando ai documenti ufficiali. A Roma invece è durata molto poco e poi si è felicemente e serenamente spenta. Per la gioia di tutti, a destra e a sinistra, di sotto e di sopra. La mafia ha avuto sempre vita molto breve nella capitale d'Italia. E, forse, perché la capitale d'Italia non se l'è mai ufficialmente potuta permettere.

Roma ha sempre negato ostinatamente, per decenni ha tentato in tutti modi di nascondere il suo male e adesso — adesso che le dotte e raffinate sentenze della Cassazione ne hanno fatto evaporare i fumi — può cancellarla, eliminarla anche dal suo vocabolario. I pendagli da forca restano pendagli da forca, gli zingari di Ostia o della Romanina restano zingari sconci, la mafia è un'altra cosa ed esiste soltanto laggiù. E quando qui appare ancora sotto qualche forma, quando si fa imprudentemente riconoscere, possiamo comunque dire tutto ciò che ci passa per la testa oppure non dire assolutamente niente che tanto nessuno se ne accorge e nessuno si scompone.

La vicenda della chat diffusa da *Repubblica* fra Paolo Signorelli, portavoce del ministro dell'Agricoltura Francesco Lollobrigida, e l'ex capo ultras della Lazio e narcotrafficante Fabrizio Piscitelli detto Diabolik, è molto significativa perché spiega, e anche molto bene, la sottovalutazione che ancora si fa oggi a Roma del fenomeno criminale inteso come mafia o come qualcosa che le può somigliare. Lo raccontiamo qui accanto, nell'articolo firmato da Nello Trocchia.

Relazioni torbide

Relazioni torbide, che vengono giustificate con un presente di viaggi a Medjugorje e di messe domenicali mai saltate. All'evidente tentativo di sminuire a ogni costo la gravità dei contenuti antisemiti di quella chat fra Piscitelli e Signorelli, si aggiunge una grossolanità degli argomenti — i riferimenti alla fede e ai pellegrinaggi — che ci fa capire quanta poca strada Roma abbia fatto lungo il sentiero di una cultura antimafia. Probabilmente è la città italiana che è rimasta più indietro (non sarà per caso colpa anche di una certa politica che ha il cuore qui?), di sicuro ne ha fatta meno di Palermo e di Napoli dove grandi tragedie hanno generato piccole grandi ribellioni.

A Roma, anche dopo quella famosa indagine su Mafia capitale, è rimasto tutto come prima. Roma è sempre palude. Da ogni parte racconta e si racconta che la mafia è una favola, «un'invenzione dei giornali», come dicevano una volta i boss della Democrazia cristiana e perfino i cardinali giù in Sicilia. Nonostante le straordinarie prove che ha dato di sé un tipo come Massimo Carminati per almeno tre decenni, nonostante «la sua vocazione mafiosa» (parole del presidente della commissione parlamentare Antimafia Gerardo Chiaromonte alla fine degli anni Ottanta), nonostante una classe dirigente di grassatori scoperta dalle investigazioni emerse nel dicembre del 2014. Oggi nemmeno si prova più a minimizzare come usavano fare questori e prefetti di un tempo, oggi non ci si accapiglia neanche più, oggi la mafia a Roma è stata rimossa, data per estinta dopo l'abolizione per legge. E se la banda della Magliana è un ricordo molto lontano — e in ogni caso la banda è rimasta banda sebbene avesse rapporti con Cosa nostra e servizi segreti, Vaticano ed eversione nera — dalla gigantesca retata di Carminati e compagni sono passati appena dieci anni ma sembra un secolo.

Il dossier dei 101

C'è da chiedersi per esempio che fine abbiano fatto quei 101 personaggi inseriti in quella famigerata relazione dell'allora prefetto Franco Gabrielli, nomi a vario titolo invischiati nelle trame politico-mafiose e segnalati alla procura della repubblica. Alcuni di quegli "attenzionati" sono ancora in circolazione, si sono riciclati, occupano posizioni importanti nella burocrazia e nell'amministrazione oppure sono stati isolati? Sono fuori dai giochi o gestiscono ancora gare d'appalto, li hanno mandati in esilio o sono stati rilanciati in prima linea dai loro partiti? C'è da chiedersi anche come le parole scritte nel suo libro da Salvatore Buzzi, l'altro protagonista di quella che fu Mafia capitale, siano rimaste carta straccia malgrado le accuse con nomi e cognomi rivelati sulle spartizioni di bottino fra Campidoglio e regione Lazio. Che altro doveva dire Buzzi più di quello che ha detto? Naturalmente non gli hanno creduto. Roma è capace di ingoiare tutto, a volte pure sé stessa.

COME TUTELARE LE AZIENDE EUROPEE

I dazi non salvano l'industria Al made in Ue serve più qualità

Sull'elettrico cinese la Commissione europea si accoda agli Stati Uniti (ma con meno risorse)
Il nostro sistema industriale invece dovrebbe alzare l'asticella sul clima e sulla qualità dei prodotti

EDOARDO ZANCHINI
ecologista



L'Ue tornerà competitiva in ambito *industriale soltanto costruendo filiere trasparenti*
FOTO ANSA



Se davvero si pensa di difendere il sistema industriale europeo dalla concorrenza delle tecnologie cinesi accodandosi agli Stati Uniti, con l'aumento dei dazi, il futuro è quanto mai a tinte fosche.
È di questi giorni l'aumento fino al 48 per cento delle tariffe sulle importazioni di auto elettriche, che fa seguito a quello degli Usa che li ha portati al 100 per cento estendendoli a tutti i prodotti considerati "strategici". Mentre è ormai ricchissima la letteratura di settore su quanto le risorse messe a disposizione da Joe Biden con l'Inflation Reduction Act, per attrarre investimenti industriali e supportare le imprese, superino largamente per dimensione e efficacia quanto messo in campo dall'Europa.
Eppure, la progressiva deindustrializzazione è una prospettiva che dovrebbe spaventare a morte, perché colpirebbe al cuore il modello europeo di welfare e di sviluppo attento alla dimensione di coesione territoriale.
D'altronde è in questa dimensione di incertezza, con tante ferite aperte nelle regioni dove hanno chiuso fabbriche e centrali, di paura del futuro che hanno fatto breccia i partiti della destra. Trovando gioco facile nell'incolpare il green deal e nel vendere slogan facili ad effetto sicuro: dobbiamo difenderci dall'immigrazione che ci ruba il lavoro alzando muri e dai prodotti che vengono dall'estero aumentando dazi e fermando le tecnologie verdi.
Ora che è finita la campagna elettorale non ci sono davvero più scuse per rinviare una riflessione su come costruire una risposta diversa e credibile. Che faccia capire che il destino dell'Europa dentro questa partita, e del nostro paese con il suo sistema di imprese e interessi, è ancora tutto da scrivere.

I dazi non sono vincenti

La narrazione degli ultimi mesi sui disastri del green deal e la prossima marcia indietro planetaria è un film che non corrisponde in alcun modo alla realtà. Due esempi aiutano a capire meglio questo spettacolo surreale.
Il primo riguarda il Texas, lo stato del petrolio per eccellenza, il fortino della destra americana. Bene, oggi è non solo il territorio dove si è avuto il maggior sviluppo dell'eolico negli Stati Uniti, ma anche quello con i più grandi impianti fotovoltaici promossi da utility, superando persino la California. Per la semplice ragione che sono convenienti.
La seconda riguarda la tanto vituperata Cina, accusata di fare concorrenza sleale con sovvenzioni alle proprie imprese. Quello che non si riesce a comprendere è che la Cina sta portando avanti un Piano preciso, sancito nel XIV Piano Quinquennale, per ridurre i consumi di fonti fossili non solo nella produzione di elettricità, ma anche nelle filiere produttive.
I sussidi andranno avanti finché il modello industriale non starà in piedi da solo per il proprio mercato interno, come avviene oggi per il solare, e per esportare in tutto il mondo generando in questo modo un cambiamento irreversibile. Nel quale le loro imprese potranno dominare, ma non perché sono cattive, semplicemente perché hanno preparato il terreno per poterlo fare.
Se l'Europa non vuole limitarsi ad alzare muri sempre più alti, mentre il resto del mondo beneficia di prodotti a più basso costo, deve decidere di costruire una vera politica industriale che vada oltre la dimensione dei singoli paesi, con ingenti risorse per realizzare un salto di scala nella ricerca e produzione. E poi deve alzare l'asticella della qualità e dell'innovazione come stella polare per difendere il proprio sistema industriale.
Perché piuttosto che aumentare i dazi, si potrebbe spingere fino in fondo un'importante innovazione fiscale introdotta nell'ultima legislatura, quella del Carbon Border Adjustment Mechanism. Ossia la tassa sul contenuto di carbonio delle merci importate. Perché non utilizzare questo meccanismo — la cui applicazione sarà purtroppo molto graduale e limitata — in modo pragmatico e utilitaristico per cambiare le regole del gioco nel grande mercato europeo?
Se i prodotti cinesi, americani o turchi vogliono entrare devono garantire la stessa sostenibilità dell'acciaio e delle auto prodotte nel vecchio continente, che pagano di più l'energia elettrica ma con minori emissioni certificate. Il Made in Europe potrà tornare ad essere competitivo se costruisce filiere dove di ogni tassello si conoscono le emissioni, valorizzando la propria capacità di gestire in modo efficiente i processi, di recuperare e riciclare le materie prime. Così si alza l'asticella in modo trasparente per tutti i giocatori e si difende sul serio l'unicità del modello europeo.

La strada dell'Italia

Se è vero che la competizione su sfide industriali di questa portata si può giocare solo a livello europeo, questo non vuol dire che i paesi debbano stare a guardare. Al contrario, perché la rivoluzione tecnologica a cui stiamo assistendo è molto diversa da quella dei due secoli scorsi, quando era fatta di straordinari processi di innovazione che procedevano in parallelo per le automobili, i treni, la produzione di energia elettrica, il riscaldamento degli edifici, e poi le diverse reti a inseguire e accompagnare i processi.
L'errore più grande che si continua a fare nel guardare allo scenario che abbiamo di fronte per fermare i cambiamenti climatici come ad una sommatoria di tanti pannelli solari, pompe di calore, auto elettriche, monopattini, ecc.
Questa è la visione che troviamo nel Pniec, il Piano Energia e Clima del governo Meloni, con numeri obiettivo per ognuna di queste tecnologie a cui il ministro Gilberto Pichetto Fratin vorrebbe aggiungere il nucleare.
Ma il futuro in cui già ci troviamo a camminare è molto diverso e più ricco di opportunità di quanto si pensi. Perché nella decarbonizzazione degli edifici sarà la capacità di gestire attraverso sistemi energetici e digitali, sempre più intelligenti e sofisticati, a fare la differenza, molto più del ruolo delle singole tecnologie. E la stessa cosa sta avvenendo nelle città, come vediamo sugli smartphone che ci mettono a disposizione le diverse combinazioni di spostamenti veloci attraverso l'utilizzo più efficace e integrato del trasporto pubblico su ferro e su gomma, di una sharing mobility sempre più articolata, di percorsi pedonali e ciclabili sicuri, di nodi di interscambio con una mobilità privata sempre più elettrica e interconnessa.
La buona notizia, che troviamo confermata oramai in tanti studi, è che nella gestione intelligente di questi nuovi modelli sono molto maggiori i benefici economici e occupazionali piuttosto che nella produzione a prezzi sempre più bassi dei differenti pezzi. C'è più lavoro, meglio formato e non delocalizzabile.
Ovviamente, sarebbe meglio avere anche le fabbriche che realizzano quegli apparecchi, ma qui si torna indietro al come sono stati prodotti.
Sta dunque nelle nostre mani la scelta di accelerare proprio questi processi, con politiche nazionali e locali che diano certezze agli investimenti. Altro che continuare a parlare di dazi, sussidi per Stellantis e Ponte sullo Stretto di Messina.

ITALIA E MONDO

Pro Vita

«Giusto togliere l'aborto dal documento del G7»

Antonio Brandi, presidente di Pro vita & famiglia onlus, ha espresso «grande soddisfazione per l'assenza, nel documento finale del G7 guidato dalla presidenza italiana, di riferimenti espliciti all'aborto, all'orientamento sessuale e all'identità di genere, che si trovavano invece nelle conclusioni del G7 del 2023. I capi delle nazioni non devono sfruttare il loro potere per imporre quelle che il papa ha giustamente definito "colonizzazioni ideologiche"».



Il tema è stato oggetto di polemica al G7

Ruini

«Scalfaro mi chiese aiuto per far cadere Berlusconi»

Intervistato dal Corriere dalla Sera Camillo Ruini, presidente della Cei dal 1991 al 2007, ha detto che nel 1994, l'allora capo dello stato Oscar Luigi Scalfaro, durante un pranzo al Quirinale, gli ha chiesto di aiutarlo a far cadere il governo Berlusconi. «La nostra decisione di opporci a quella che ci appariva come una manovra – ha detto – al di là della indubbia buona fede di Scalfaro, fu unanime. E pensare che Scalfaro era stato per me un grande amico. Rammento quando De Mita nel 1987 gli aveva offerto di diventare presidente del Consiglio, in opposizione a Craxi. Scalfaro era venuto da me e mi aveva detto che avrebbe rifiutato. "Fa bene", avevo risposto. Per questo rimasi colpito dal modo in cui aveva cambiato posizione, così nettamente».



Ruini ha guidato la Cei dal 1991 al 2007

Antigone

«Quattro detenuti suicidi è emergenza nazionale»

«Quella dei suicidi in carcere è un'emergenza nazionale». Lo dichiara l'associazione Antigone, che si batte per i diritti nelle carceri. «Ariano Irpino, Biella, Sassari, Teramo. Sono le quattro carceri dove tra venerdì e sabato, in 24 ore, si sono suicidate le ultime quattro persone detenute – ricorda Antigone – Ultime delle finora 44 che si sono tolte la vita nei primi 5 mesi e mezzo del 2024, una ogni quasi tre giorni».

Firenze

Al ballottaggio il M5s sostiene Funaro

Il Movimento 5 stelle ha ufficializzato il proprio sostegno alla candidata del Pd, Sara Funaro, nel ballottaggio delle comunali di Firenze. Al primo turno il Movimento aveva candidato Lorenzo Masi che ha ottenutoo il 3,35 per cento (6.068 voti).

Amburgo

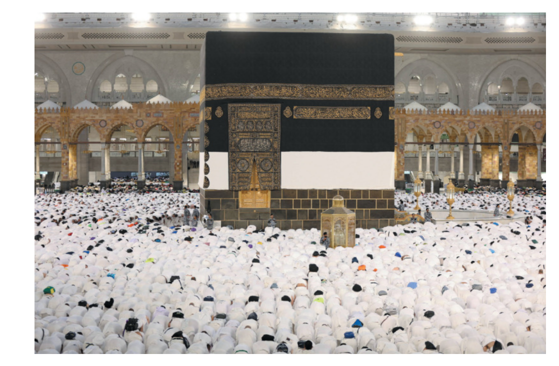
La polizia spara a un uomo armato

Nuova allerta durante gli Europei di calcio in Germania. Ad Amburgo un uomo armato di un piccone e di una molotov ha minacciato agenti di polizia e i tifosi che si stavano recando allo stadio per la partita tra Olanda e Polonia. Contro l'aggressore la polizia ha usato prima lo spray al peperoncino, poi ha sparato ferendolo. Secondo gli agenti l'uomo voleva far esplodere l'ordigno incendiario tra la folla dei tifosi.

La Mecca

Almeno 19 pellegrini sono morti per il caldo

Durante l'annuale pellegrinaggio alla Mecca, chiamato *hajj*, sono morti almeno 14 cittadini giordani e 5 iraniani. Quest'anno l'*hajj*, iniziato venerdì, ha visto la partecipazione di oltre 1,8 milioni di fedeli, in maggioranza provenienti dall'estero, ed è capitato nella stagione estiva. Le temperature hanno raggiunto i 46 gradi, ma le autorità saudite non hanno fornito dettagli sul numero di casi di ipertermia.



L'hajj è uno dei cinque pilastri dell'Islam

Russia

Uccisi sei detenuti dell'Isis a Rostov

Sei detenuti dell'Isis, armati di coltello, ieri hanno preso in ostaggio due guardie carcerarie nel centro di custodia cautelare nella regione di Rostov, in Russia. I sei avevano chiesto di avere un'auto e di poter uscire liberamente dal carcere, ma sono stati uccisi nel corso di una «operazione speciale» che ha liberato gli ostaggi. Secondo una fonte delle forze dell'ordine citata dalla Tass, i membri dell'Isis dovevano comparire in tribunale con l'accusa di "terrorismo". La Russia è stata ripetutamente bersaglio di attacchi rivendicati dall'organizzazione jihadista: l'ultimo risalente al 22 marzo quando alcuni uomini armati avevano aperto il fuoco in una sala concerti vicino a Mosca, uccidendo almeno 144 persone e ferendone centinaia.



I sei avevano preso in ostaggio due guardie

LA CONFERENZA DI PACE

A Lucerna Zelensky mostra la "sua" coalizione Ma non spaventa Putin

MARA MORINI
politologa



La conferenza è servita a Zelensky per *dimostrare, anche simbolicamente, la quantità di paesi che hanno aderito*
FOTO ANSA

La dichiarazione sottoscritta da 85 tra stati e organizzazioni Non firmano Brasile, India e Sudafrica. In concreto non c'è molto per costruire un processo di pace che si concretizzi nel breve periodo

La dichiarazione congiunta sulla pace, firmata alla conferenza sull'Ucraina che si è svolta a Lucerna, in Svizzera, da 85 soggetti (stati e organizzazioni internazionali), si basa sostanzialmente sulle risoluzioni adottate dall'assemblea generale delle Nazioni unite e sui principi del diritto internazionale che rimandano a concetti quali l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale di tutti gli stati, inclusa l'Ucraina, all'interno dei loro confini internazionalmente riconosciuti.
De facto la bozza, che circolava già dal 13 giugno scorso e non è stata firmata da alcuni paesi tra cui Brasile, India e Sudafrica, si sofferma solamente su tre punti essenziali: l'inammissibilità della minaccia o dell'utilizzo di armi nucleari nella guerra contro l'Ucraina, la sicurezza alimentare che passa anche attraverso l'accesso della navigazione dei prodotti agricoli ucraini nel Mar Nero e di Azov e, infine, la questione dei prigionieri di guerra e dei bambini ucraini che devono tornare nel loro paese.
Troppo poco per una proposta di pace che si concretizzi nel breve periodo, ma sufficiente per rilanciare la via diplomatica "alla luce del sole" con la Russia in una prossima occasione, magari in Arabia Saudita, secondo diverse indiscrezioni.

Non è tempo

Più incentrata al marketing comunicativo, a una mera passerella di intenti, a una foto istantanea da offrire all'opinione pubblica, questa conferenza difetta l'assenza dell'invasore, dei cobelligeranti e del presidente americano Joe Biden che, insieme al presidente ucraino, dovrebbero ragionare sulle condizioni per una pace «giusta e duratura», lontano dai riflettori.
È evidente che i tempi non sono ancora maturi, ma Volodymyr Zelensky tornerà in patria probabilmente più soddisfatto per quello che ha ottenuto al G7 in Puglia e alla conferenza sulla ricostruzione dell'Ucraina a Berlino.
Superato il veto sull'utilizzo degli asset russi congelati, ottenuta le promesse di altri 50 miliardi di nuovi aiuti europei e di 1,5 miliardi di dollari dall'amministrazione presidenziale americana, il capo di stato ucraino ha elementi concreti per alimentare la speranza di una vittoria nella popolazione e a sollevare il morale dell'esercito sul campo di battaglia.

La proposta russa

La conferenza in Svizzera è comunque servita a Zelensky per dimostrare, anche simbolicamente, la quantità di paesi — molti provenienti dal cosiddetto Sud globale — che hanno aderito all'iniziativa e a spersonalizzare la proposta di pace, che mette in un angolo, almeno per il momento, l'accusa del presidente russo Vladimir Putin dell'illegittimità al potere del suo omologo ucraino a causa del prolungamento della legge marziale che non consente le elezioni presidenziali.
Se per il Cremlino qualsiasi tipo di trattativa che provenga dal presidente ucraino non ha valore giuridico, fatta eccezione per il parlamento ucraino (la Rada), il presidente Putin ha sfruttato abilmente le tecniche di comunicazione politica per spostare l'attenzione dal resort svizzero al dibattito sulla sua ultima offerta — per nulla originale rispetto a quelle del passato — di accordi per una «soluzione pacifica», così efficacemente definita da Zelensky come un «ultimatum».
Le condizioni russe per avviare un negoziato sono il ritiro delle truppe ucraine dalle regioni del Donetsk, del Luhansk, di Kherson e di Zaporozhje, anche in confini amministrativi sinora inoccupati dall'esercito russo, la neutralità del paese con esclusione dalla Nato, ma via libera all'adesione all'Ue, la revoca delle sanzioni e il mantenimento della Crimea alla Federazione russa. In cambio, la Russia garantirebbe il ritiro sicuro e senza ostacoli delle unità ucraine e accordi garantiti tramite trattati internazionali.
Come è emerso dalle dichiarazioni dei leader alleati di Zelensky e di alcuni analisti, la proposta del Cremlino richiede sostanzialmente la «resa» incondizionata dell'Ucraina ed è avanzata in una fase della guerra dove la Russia di Putin è oggettivamente in una posizione di forza rispetto a un anno fa.
Dopo aver superato diverse situazioni destabilizzanti per la coesione del Cremlino, Putin è consapevole che il tempo può essere ancora dalla sua parte: l'economia di guerra e gli interventi della Banca centrale russa stanno evitando il tracollo economico, la sua rielezione e gli avvicendamenti al potere hanno frenato le turbolenze all'interno del suo *inner circle* e qualche lento, ma progressivo successo ha luogo anche sul terreno militare.
Il presidente russo può, quindi, rilanciare o bluffare sui negoziati perché è probabile che ritenga le iniziative di questi giorni come una mera rassicurazione e solidarietà al presidente ucraino mentre gran parte di questi attori — gli Usa, la Francia, la Germania — sono concentrati, in realtà, sulle proprie sfide interne dall'esito incerto anche sul piano internazionale.

IL CONFLITTO ALLE PORTE

«Temiamo un altro pogrom» I razzi di Hezbollah al Nord e la fuga dell'italiana Ariela

La donna, italki genovese classe 1939, è una degli 80mila sfollati dal nord di Israele «Molti non torneranno se non avranno solide garanzie dallo stato e dall'esercito»

CAMILLO BOSCO
ROMA



Gli abitanti delle comunità *della Galilea sono diventati profughi interni nel loro paese, distribuiti in una miriade di hotel e campi individuati dal governo di Netanyahu*
FOTO ANSA

Israele è lungo appena 470 chilometri, circa un terzo dell'Italia. Non molto se i tuoi vicini ti prendono di mira con razzi e altri ordigni. Una delle conseguenze dell'eccidio del 7 ottobre è stata infatti la discesa in campo dei terroristi libanesi di Hezbollah, che hanno preso a lanciare centinaia di droni e missili contro il settentrione israeliano. Gli abitanti delle comunità della Galilea sono così diventati profughi interni nel loro paese, distribuiti in una miriade di hotel individuati dal governo di Benjamin Netanyahu. Una di questi 80mila sfollati è Ariela Fajrajzen, italki (ebrea italiana) genovese, classe 1939 e figlia del commediografo Alessandro Fersen.

«Venni per la prima volta in Israele dopo la maturità perché ero affascinata dal modello di autoamministrazione dei kibbutz. Un esperimento di vita sociale ed economica più giusta, più egualitaria, più solidale e più civile della normale vita borghese italiana».

Tuttavia già la prima notte capì la differenza tra la vita nel kibbutz Bar'am e la vita in Italia. «All'improvviso un kibbutznik armato fino ai denti entrò nella mia stanza per avvertirmi di non muovermi e non preoccuparmi se avessi sentito degli spari. Erano arrivati dei ladri di pecore». Per nulla scoraggiata, studia l'ebraico e un anno dopo diventa una kibbutznik anche lei. Si occupa dell'educazione dei giovani di Bar'am, mentre Israele continua a sopravvivere a una guerra dopo l'altra.

Una vita in guerra

«La Guerra dello Yom Kippur fu la prima in cui combatté la mia famiglia. Tutti i nostri maschi furono richiamati e anche noi donne ci allenammo a sparare. Un kibbutz più a nord del nostro fu preso di mira dai siriani per molti anni anche dopo la fine delle ostilità, come se oltreconfine si divertissero al tiro al piccione. Mio marito fu richiamato anche nella Prima guerra del Libano, nel 1982, però stavolta in qualità di autista del portavoce dell'esercito: sembrò una fortuna, invece andrò con lui in ogni luogo avvenissero gli scontri».

Fu anche la prima guerra combattuta da due dei figli maschi di Ariela. «Con tre membri della famiglia arruolati, neanche le pillole ti fanno dormire».

Poi avvenne Desert Storm. «Saddam Hussein provò a distruggere un grande radar israeliano situato sul monte Meron, soprannominato "Gli occhi di Israele" e ben visibile dalle mie finestre. A ogni allarme i fotografi si radunavano sotto casa mia per avere la possibilità di riprendere il momento dell'impatto, che per fortuna non avvenne mai».

Nel 2006 è scoppiata invece la Seconda guerra del Libano, causata dall'uccisione e dal rapimento di alcuni soldati di Tsáhal (le Forze di difese israeliane) in un agguato teso da Hezbollah. «Per questa guerra arruolarono mio figlio minore. Stava con noi di giorno e di notte partiva per le operazioni. Per una trentina di giorni la nostra quotidianità è stata questa».

È cambiato il confine

Prima di tutto questo, quando nel 1958 Ariela arrivò in Alta Galilea, le mucche e le pecore di Bar'am andavano invece a brucare sul confine. Così come le capre libanesi "invadevano" i pascoli israeliani. I mandriani dei due paesi si incontravano e fraternizzavano, organizzando pranzi comuni.

«Diverse volte i nostri pastori sono stati invitati ai matrimoni dei colleghi libanesi del villaggio Yarun. I nostri andavano lì di nascosto e si facevano a piedi cinque chilometri perché era comunque illegale. In quel periodo la polizia di frontiera israeliana era capitanata da un ufficiale druso (un gruppo etnoreligioso arabo, *ndr*) rosso di capelli, che era il terrore dei contrabbandieri. Eravamo convinti che sapesse benissimo che noi ebrei strani dei villaggi in posti lontani e deserti andassimo ogni tanto a festeggiare a Yarun, ma che ce lo lasciasse fare perché sapeva che erano viaggi innocui».

Oggi Yarun è invece un deposito di armi di Hezbollah. «Chissà se qualcuno degli abitanti di quel villaggio ricorda ancora quei tempi lontani», si chiede Ariela.

È cambiato il confine, è cambiato Yarun ed è cambiata anche Ariela. È sempre stata una laica iscritta al partito socialdemocratico Meretz, ma col tempo ha visto purtroppo che ciò che la circonda si è allontanato dai moderati come lei.

«Per anni mi sono schierata con chi cercava di aiutare i palestinesi, andando persino a proteggere i contadini cisgiordani dalle sassate dei "ragazzi delle colline" (estremisti ebrei, *ndr*). Abbiamo raccolto più di un milione di shekel (la valuta israeliana, *ndr*) per mantenere i sistemi d'irrigazione a Gaza per i palestinesi dopo il ritiro dei coloni, anche se poi Hamas li distrusse ugualmente. Il 7 ottobre però più di un terzo di quei degenerati che ci hanno invaso erano civili: donne, uomini e ragazzi che si divertivano un mondo a guardare i valorosi guerrieri di Hamas mentre introducevano la canna della pistola nella vagina di una donna e sparavano. Si divertivano a vedere i miliziani di Hamas giocare a pallone con le teste decapitate dei membri del kibbutz che per anni gli hanno dato lavoro. Loro stessi hanno documentato i loro atti e vorrei proiettare quei video in ogni piazza in cui si inneggia alla "Palestina libera dal fiume al mare"».

La «colpa di esistere»

L'operazione a Gaza ha portato la guerra anche nella sua comunità, a nord. Hezbollah, che fa anche parte del governo libanese, attacca ininterrottamente dal giorno dell'eccidio. Prima sporadicamente, adesso ogni giorno e con costanza. Il kibbutz Manara è stato distrutto, mentre il kibbutz Malkia e la cittadina di Kiryat Shmona sono stati danneggiati pesantemente dai droni, dai razzi, dal fuoco.

«Un'intera regione devastata senza una vera ragione, se non la nostra "colpa di esistere". E quando finalmente reagiremo, non ci sarà un giornale, un portavoce, un dazebao che non ci accuserà di usare troppa violenza. Io, la mia famiglia, la nostra comunità, tutti, siamo però profughi da 8 mesi e non sappiamo se e quando torneremo. Né se le nostre case ci saranno ancora. Stiamo vivendo la nostra vita in un albergo sul lago di Tiberiade, cercando una normalità.

Nonostante sia una condizione non ideale, moltissimi di noi non torneranno se non avranno solide garanzie dallo stato e dall'esercito che non si possa ripetere un 7 ottobre anche da noi sul confine settentrionale».

Perché quello che vuole ogni israeliano è innanzitutto non dover vivere con la paura che il vicino ti tagli la gola.

TENSIONI TRA GOVERNO E GENERALI

L'Idf annuncia una «pausa tattica» È scontro con Bibi

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Il governo non sarebbe stato avvisato della scelta dei militari. Netanyahu non ci sta e attacca: «Abbiamo un paese con un esercito, non un esercito con un paese»

Forte tensione tra i generali e il governo Netanyahu per il comunicato dell'esercito israeliano che ha deciso la sospensione delle attività militari ogni giorno dalle 8 alle 19 per "scopi umanitari" nel sud della Striscia.

L'Idf ha dichiarato che lo stop «per scopi umanitari avrà luogo tutti i giorni fino a nuovo avviso lungo la strada che porta dal valico di Kerem Shalom a Salah al-Din Road e poi verso nord». L'Idf ha respinto le critiche sulla sospensione dei combattimenti nei pressi del corridoio umanitario di Gaza, e anche l'affermazione secondo cui la classe politica non sarebbe stata informata della decisione.

L'esercito ha affermato che «la decisione è militare» e che Benjamin Netanyahu aveva recentemente incaricato i capi della sicurezza di aumentare gli aiuti a Gaza e di consentire un accesso più sicuro agli operatori umanitari alla luce della nuova udienza della Corte internazionale di giustizia dell'Aja e degli incidenti in cui operatori internazionali sono stati uccisi dal fuoco dell'Idf.

Così l'esercito israeliano ha annunciato la «pausa tattica». Ma quasi subito l'ufficio del primo ministro israeliano ha fatto sapere che «quando il primo ministro ha sentito domenica mattina la notizia di una pausa umanitaria nei combattimenti per 11 ore al giorno, ha detto al suo segretario militare che ciò era inaccettabile».

Dopo il chiarimento «il primo ministro è stato informato che non vi è alcun cambiamento nella politica dell'Idf e che i combattimenti a Rafah continueranno come previsto». Fonti vicine a Yoav Gallant hanno dichiarato al quotidiano Haaretz che il ministro della Difesa israeliano non era a conoscenza della decisione dell'esercito di sospendere i combattimenti nell'area vicina al corridoio umanitario di Gaza.

Ora che il ministro della Difesa e poi il premier dicano di non essere stati informati dai generali dell'esercito è mossa alquanto insolita in una democrazia liberale, a meno che il governo abbia dato indicazioni contraddittorie ai militari così da evitare le critiche dei partiti di estrema destra contrari a qualsiasi tregua umanitaria.

La decisione dell'esercito è stata presa all'indomani della morte di 10 soldati israeliani, di cui otto nell'esplosione di una bomba vicino a un blindato nella Striscia.

Successivamente il governo in questa commedia degli equivoci e dei rimpalli delle responsabilità istituzionali, ha rincarato la dose. «Abbiamo un paese con un esercito, non un esercito con un paese», secondo quando riferito da Channel 13, avrebbe detto Netanyahu durante la riunione del Consiglio dei ministri di domenica. E ancora: «Per raggiungere l'eliminazione di Hamas, ho preso decisioni che non sempre sono accettate dai vertici militari», ha aggiunto Netanyahu.

Una giornata di lutto

L'esercito israeliano ha annunciato che altri due soldati sono stati uccisi sabato in combattimento nel nord della Striscia. Nell'attacco anche due feriti gravi. Sale quindi a dieci il bilancio dei militari rimasti uccisi sabato nell'enclave palestinese. Otto erano morti nella città meridionale di Rafah: combattenti di Hamas avrebbero teso un'imboscata al loro veicolo blindato colpendolo con i lanciarazzi.

Lo stallo nei negoziati

Il leader di Hamas, residente in Qatar, Ismail Haniyeh, ha detto che la risposta del gruppo terroristico all'ultima proposta di cessate il fuoco a Gaza e di accordo sugli ostaggi è "coerente" con i principi del presidente degli Stati Uniti Joe Biden. Haniyeh ha tenuto un discorso in televisione in occasione della festa islamica Eid al- Adha. Lo riporta Times of Israel. Biden ha dichiarato che non si aspetta che un accordo di cessate il fuoco e di rilascio degli ostaggi per Gaza venga raggiunto nel prossimo futuro, affermando che Hamas deve spostare la sua posizione più vicino alla proposta di Israele appoggiata dagli Stati Uniti.



Il premier israeliano ha detto *di non essere stato avvisato e di non condividere la decisione dell'esercito*
FOTO ANSA



L'ORDINE IGNORATO

L'offensiva a Rafah va fermata Israele deve ascoltare L'Aja

Ci possono essere perplessità sul ruolo del Sudafrica o sul doppiopesismo delle accuse di genocidio
Ma i segnali della Corte internazionale di giustizia e dell'Onu sono un monito che Tel Aviv non può ignorare

MAURIZIO DELLI SANTI
giurista

A essere obiettivi lascia piuttosto perplessi il protagonismo giudiziario con cui il Sudafrica si erge a difensore del diritto internazionale promuovendo per la terza volta un *referral* contro Israele davanti alla Corte internazionale di giustizia. Non si vede in particolare molta coerenza nel suo intento di emergere nella leadership di un nuovo ordine internazionale incentrato sul Global South: il Sudafrica aderisce da tempo ai sistemi dei Brics e della Shanghai Cooperation Organization, sostenendo i loro promotori, due campioni delle libertà dei popoli e dei diritti civili e umani come la Federazione Russa e la Cina.

La decisione

Ma così è, e comunque le decisioni assunte dalla Corte dell'Aja vanno valutate a prescindere da chi le ha promosse, e per gli effetti che esse avranno comunque sulla crisi di Gaza. La Corte internazionale di giustizia, con sede all'Aja come la Corte penale internazionale ma con competenze non sulle responsabilità penali personali bensì sugli illeciti internazionali degli stati — e quindi sulle controversie fra stati — è stata chiamata per la terza volta da un *referral* del Sudafrica in relazione alle misure previste dalla Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio del 1948.

I giudici della Corte sono ancora intervenuti in una fase "cautelare" tenendo conto delle sollecitazioni promosse dal Sudafrica per l'aggravarsi della situazione a seguito dell'ennesima richiesta di evacuazione rivolta a oltre un milione di rifugiati di Rafah , e hanno coinvolto nell'istruttoria Israele ascoltando le tesi difensive del suo giudice ad hoc Aharon Barak e dei legal advisor Gilad Noam e Tamar Kaplan Tourgeman.

La Corte con l'*order* n. 192 del 24 maggio 2024 ("*South Africa v. Israel*") è quindi stata netta: nonostante ben due precedenti "avvertimenti" espressi in due ordinanze provvisorie (*order* del 26 gennaio e del 28 marzo 2024) Israele ha intensificato la campagna di bombardamenti che sta causando vittime tra la popolazione palestinese, di cui si sta deteriorando ulteriormente la situazione umanitaria perché costretta alla fame e a esodi forzati, e ora è minacciata dall'assedio di Rafah.

Da qui l'emissione di ulteriori misure in un terzo *order* con il quale 13 giudici (due soli i contrari, di cui uno è il giudice in rappresentanza di Israele) hanno imposto i seguenti obblighi a Israele: 1) cessare con immediatezza l'offensiva militare nel governatorato di Rafah e qualsiasi altra azione «che può infliggere al gruppo palestinese di Gaza condizioni di vita che potrebbero portare alla sua distruzione totale o parziale»; 2) mantenere l'apertura del valico di Rafah per non ostacolare la fornitura su larga scala di beni di prima necessità, servizi e ogni altra assistenza umanitaria; 3) consentire il libero accesso alla Striscia di Gaza da parte di qualsiasi missione d'inchiesta o altro organo investigativo incaricato dalle Nazioni unite di indagare sulle accuse di genocidio. Va dunque chiarito che al primo punto della determinazione della Corte non sembra potersi leggere un'intimazione "totale" alla cessazione della violenza bellica, perché residuerebbero operazioni "mirate" purché non coinvolgano in maniera indiscriminata la popolazione civile. Ma questo ordine è rimasto per ora inascoltato.

Le tesi di Israele

È bene in ogni caso ricostruire le fasi del procedimento partendo dalle tesi difensive. I giuristi israeliani hanno confermato l'evacuazione di civili da Rafah, ma a loro avviso «resta il fatto che la città di Rafah funge da roccaforte di Hamas», che mantiene 132 ostaggi a languire nei tunnel e dunque continua a rappresentare una «minaccia significativa per lo stato di Israele e i suoi cittadini». Sono state quindi respinte le accuse del Sudafrica di aver chiuso i valichi di frontiera e di non avere agevolato l'approvvigionamento di carburante per sostenere le operazioni umanitarie, sostenendo al contrario di avere alleviato la situazione umanitaria con l'apertura del nuovo valico terrestre a Erez West e di un molo galleggiante al largo della costa di Gaza operativo dal 17 maggio 2024 — in verità criticato da molti osservatori indipendenti — e di avere riattivato gli ospedali dentro e fuori Rafah.

I difensori di Israele hanno poi ribadito la prassi usata dalle Forze di difesa israeliane di informare sempre i civili palestinesi delle operazioni, e di attuare anche procedure di targeting chiare e definite per ridurre al minimo i danni ai civili, assicurando la protezione di servizi essenziali e rifugi. Quest'ultimo tema non risulta al momento approfondito dalla Corte, ma è discusso dagli analisti militari.

Le contestazioni

Dura è stata invece la risposta del collegio giudicante, che ha ritenuto di contestare come le precedenti misure provvisorie imposte dalla Corte per salvaguardare la sicurezza e la sopravvivenza della popolazione siano state diffusamente disattese, e per questo sono stati richiamati anche i report forniti da diverse agenzie delle Nazioni unite.

La Corte ha contestato in particolare a Israele che le già compromesse condizioni di vita della popolazione palestinese risultano «ulteriormente deteriorate», soprattutto in considerazione della «prolungata e diffusa privazione di cibo e di altri beni di prima necessità». Nonostante i due precedenti "avvertimenti" con le ordinanze provvisorie del 26 gennaio e del 28 marzo, risulta invece in corso da settimane una intensificazione dei bombardamenti e dell'offensiva su Rafah, dove più di un milione di palestinesi si erano rifugiati dopo gli ordini di evacuazione lanciati da Israele su più di tre quarti dell'intero territorio di Gaza.

Già il *prosecutor* della Corte penale internazionale aveva dato un segnale eccezionale annunciando di avere proposto alla Pre Trial Chamber una richiesta di arresto per il premier Netanyahu e il ministro della Difesa Gallant, accusati di crimini di guerra e contro l'umanità, come per i capi di Hamas sebbene con imputazioni più gravi.

La Corte internazionale di giustizia ha imposto il cessate il fuoco, la liberazione degli accessi dei valichi su Gaza per l'assistenza umanitaria, e, nel richiedere espressamente l'accesso, anche a commissioni di inchiesta, ha di fatto confermato il suo proposito di proseguire nelle indagini sulle ipotesi di genocidio.

Il genocidio

Il termine «genocidio» associato storicamente all'Olocausto ora si riverbera contro lo stesso Israele. All'inizio il dramma dell'eccidio ebraico non trovava una definizione, tant'è che si parlava di «crimine dei crimini» o di «crimine senza nome». Poi un ebreo, il giurista polacco Raphael Lemkin, combinò la parola greca *génos*, che vuol dire stirpe, genere, a quella latina *ex-cīdium*, strage, eccidio. Lemkin è stato quindi il promotore della Genocide Convention, adottata a New York con la risoluzione 260 A (III), dall'Onu il 9 dicembre 1948, insieme alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, e che a oggi conta 152 stati-parte.

Più recentemente la definizione è stata richiamata nel 1998 all'articolo 6 dello Statuto della Corte penale internazionale, venendo delineata come «l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso».

Per alcuni giuristi, specie se si analizza anche la stessa retorica di Putin o del primate Kirill, come dell'ideologo Dugin, e si considera il coinvolgimento sistematico della popolazione civile in bombardamenti e stragi come quella di Bucha, il genocidio potrebbe essere evocato anche per la guerra di aggressione all'Ucraina. Si torna dunque a ragionare sul perché analoga premura per l'accusa di genocidio davanti alla Corte dell'Aja non sia stata manifestata dal Sudafrica o da altri stati nei confronti della Federazione Russa, come anche nei confronti della Cina per la repressione degli uiguri.

Come in verità non risulta adeguatamente vagliato l'"intento genocidiario" che si rinviene purtroppo nelle numerose incitazioni al jihad e all'annientamento del popolo ebraico che hanno caratterizzato gli ultimi proclami dei leader di Hamas.

Le ragioni del diritto

Il segretario generale delle Nazioni unite ha ricordato che le decisioni della Corte internazionale di giustizia sono vincolanti, lasciando intendere che in caso di inosservanza gli stati incorrono in "responsabilità da illecito internazionale" e pertanto si espongono anche a misure sanzionatorie della comunità degli stati. Peraltro la Convenzione sul genocidio del 1948 vincola all'osservanza ben 152 stati-parte, fra cui figura anche lo stesso Israele.

A differenza dunque della richiesta di arresto del *prosecutor* della Corte penale internazionale che è stata criticata anche dagli Stati Uniti e su cui dovrà decidere ancora una Camera preliminare, la pronuncia della Corte internazionale di giustizia potrebbe avere effetti più concreti anche perché in sostanza è in linea con quanto già sollecitato dagli stessi alleati di Israele affinché le operazioni su Rafah risultino contenute e salvaguardino la popolazione civile, anche se purtroppo si parla ancora di morti e distruzioni in quell'area.

E tuttavia occorre essere fiduciosi su questa pronuncia della Corte internazionale di giustizia e sul ruolo che la comunità internazionale potrà esercitare su Israele per un radicale mutamento delle sue posizioni interne, come dimostra la piazza democratica che si sta risollevando.

La giustizia internazionale e la comunità degli Stati che si riconoscono nella *rule of law* hanno ribadito un principio che Israele sarà comunque chiamato a osservare: nella sua pur legittima reazione a un massacro come quello del 7 ottobre, uno stato di tradizione democratica non può mettersi sullo stesso piano di Hamas, né può cadere proprio nella trappola dei terroristi continuando a riversare la vendetta sulla popolazione civile dopo otto mesi di distruzioni di case, scuole, ospedali, interruzioni di aiuti per la sopravvivenza, esodi forzati e oltre 35mila vittime civili. Sono chiari i segnali rivolti a Israele affinché riconosca i diritti dei palestinesi e ritrovi la forza di far prevalere le ragioni del diritto e dell'umanità, ripensando alla necessità della soluzione dei "due stati" condivisa dalla comunità internazionale.



La Corte internazionale di giustizia *è stata netta nell'intimare la cessazione dell'offensiva a Rafah, ma le operazioni dell'Idf proseguono* FOTO EPA

IL GAP TRA UE DA UNA PARTE E CINA E USA DALL'ALTRA CRESCERÀ

Spese clientelari e poco produttive I costi dell'avanzata dei nazionalisti

ALESSANDRO PENATI
economista

Le elezioni europee non sembrerebbero aver alterato gli equilibri politici a Bruxelles: la vecchia coalizione tra popolari, liberali e socialisti a guida tedesca rimane l'unica maggioranza possibile ed esprimerà il presidente della prossima Commissione, che il parlamento approverà.
Il Patto di Stabilità che governa le finanze pubbliche degli stati membri è appena stato rinnovato e la Bce è indipendente dalla politica.
A livello economico, invece, molto è cambiato, e in peggio: ben poche delle politiche necessarie per tentare di chiudere il gap di produttività con gli Stati Uniti e competere efficacemente con la Cina probabilmente verranno adottate; anzi c'è il serio rischio che si vada nella direzione opposta.
Se è vero che non c'è stato un cambiamento di maggioranza del parlamento europeo, e che l'iniziativa legislativa è una prerogativa della Commissione, è anche vero che di fatto l'impulso e la direzione delle politiche europee è sempre stata determinata da accordi informali tra i governi di Francia e Germania.

L'asse franco-tedesco
In Francia, nella migliore delle ipotesi, si va verso una difficile convivenza tra il presidente Emmanuel Macron e la destra di Marine Le Pen se, come probabile, quest'ultima vincerà le elezioni politiche del prossimo 7 luglio.
In Germania, il cancelliere Olaf Scholz è alla guida di un partito socialista precipitato sotto il 14 per cento, scalzato al secondo posto dall'estrema destra di AfD forte del malessere economico, e alle prese con una crisi interna sul bilancio che vede su posizioni opposte il ministro delle Finanze, liberale, e verdi e socialisti.
Se aggiungiamo che le destre sono in coalizioni di governo in Italia, Ungheria, Olanda, Slovacchia, o hanno avuto risultati eclatanti, come in Austria, è facile immaginare che diffilmente ci potrà essere una chiara e lungimirante politica economica europea per accrescere la produttività e competitività rispetto a Stati Uniti e Cina.

Spesa improduttiva
C'è, prima di tutto, una convergenza dei partiti populisti su politiche fiscali fatte di aumenti di spesa pubblica improduttiva, alla ricerca del consenso: tra gli esempi, le promesse di riduzione dell'età pensionabile, nonostante l'invecchiamento della popolazione; i sussidi e bonus a vantaggio esclusivo dei propri elettori; o la riduzione di imposte su beni di largo consumo come la benzina, anche se mette a rischio la transizione ambientale.
Programmi di spesa pubblica per l'educazione, la ricerca, l'inclusione, la sanità, che costituiscono per un certo verso un investimento nel capitale umano e nel benessere dei cittadini e possono perciò avere un impatto sulla produttività nel lungo periodo, ma non hanno un ritorno immediato in termini di consenso, vengono invece bollati come elitari.
Inoltre, la spesa pubblica che mira al consenso è per sua natura nazionale, e fa venir meno l'interesse a mutualizzare il debito per finanziare grandi progetti comunitari per la transizione ambientale, la rivoluzione tecnologica e la difesa. Ma se questi temi vengono lasciati all'iniziativa di ciascun paese, ammesso che ci sia l'interesse, nessuno avrà mai le risorse per competere con Stati Uniti e Asia. Populismo è infatti sinonimo di nazionalismo.

Il problema non è l'austerità
Il problema non è tanto l'austerità fiscale, tradizionale cavallo di battaglia delle destre contro Bruxelles, ma la natura della spesa pubblica che viene auspicata: improduttiva e clientelare, invece che atta a sviluppare gli investimenti pubblici e il capitale sociale; con una focalizzazione nazionale invece che europea.
Il Next Generation Ue ha dimostrato che il mercato è capace di finanziare anche una quantità massiccia di debito comunitario se la sua finalità è aumentare crescita e produttività in modo credibile.
Il rischio che le politiche fiscali di molti paesi europei vadano in una direzione incoerente con la sostenibilità del debito, spiega l'immediata reazione negativa degli investitori, che hanno subito venduto titoli di stato francesi aumentandone di 30 punti in pochi giorni lo spread rispetto agli analoghi tedeschi; una reazione che però ha toccato il debito di tanti altri paesi europei, aumentando lo spread dei titoli italiani, greci e portoghesi in misura analoga, chiaro segno del rischio contagio delle politiche populistiche.
La stabilità delle finanze pubbliche europee dovrebbe essere assicurata dal Patto di Stabilità, come indica il nome stesso: la reazione negativa dei mercati chiarisce che il Patto perde di incisività nella misura in cui la Commissione, che lo governa, potrebbe non avere il pieno sostegno di Francia e Germania, o addirittura trovarsi in una situazione di contrasto.
Il nazionalismo delle destre costituirà un ostacolo ancora maggiore alla creazione di un mercato unico dei capitali, condizione imprescindibile perché si possano sviluppare imprese europee dalle dimensioni adatte a competere coi colossi americani e cinesi. Ogni impresa nazionale diventa "strategica", il capitale straniero una minaccia agli interessi nazionali, e prevale la logica del campione nazionale.
Stesso discorso per le banche, dove i depositi dei cittadini di un paese non devono andare a finanziare le imprese, o essere investiti nei titoli di stato di altri paesi. Ogni paese ambisce a essere un centro finanziario con una propria Borsa, un mercato dei derivati e società che liquidano le transazioni: Brexit invece di favorire la creazione di un mercato dei capitali unico dell'Eurozona, erodendo la posizione di Londra, ha invece aumentato la competizione interna tra paesi dell'Area.

Il fantasma cinese
L'Europa deve anche decidere quale politica vuole adottare nei confronti della Cina: il compito spetta alla Commissione, che però sarà



C'è una convergenza dei partiti *populisti su politiche fiscali fatte di aumenti di spesa pubblica improduttiva, alla ricerca del consenso*
FOTO ANSA



soggetta alle istanze delle destre che tradizionalmente perseguono il protezionismo a difesa delle imprese nazionali.
La globalizzazione, l'apertura al commercio internazionale e l'ingresso della Cina nel Wto (l'organismo internazionale che regola le pratiche e accordi commerciali tra paesi) ha portato indubbi vantaggi alla crescita globale, ma troppo squilibrati a favore della Cina.
Negli ultimi 20 anni il disavanzo commerciale dell'Europa con la Cina si è quadruplicato (220 miliardi di dollari) con le esportazioni cinesi che hanno quasi raggiunto i 500 miliardi (un quarto del Pil Italiano); e questo senza contare gli investimenti diretti di capitale.
Le destre guardano con simpatia alle barriere tariffarie erette da Donald Trump (ma perseguite anche da Joe Biden) e alle restrizioni sugli investimenti e ai trasferimenti di tecnologia. Ma l'economia americana è molto meno integrata di quella europea con la Cina, visto che per le imprese europee rappresenta un mercato da 280 miliardi; oltre a essere una fonte di investimenti diretti e in infrastrutture che però la Cina indirizza verso paesi che rompono l'unitarietà della politica europea, come nel caso dell'Ungheria, dove Byd, leader nelle vetture elettriche, avvierà un impianto produttivo, e lo stato cinese ha finanziato la costruzione dell'alta velocità con la Serbia.
La strada del protezionismo è controproducente perché rischia di scatenare una guerra tariffaria, penalizzando le tante imprese europee che dipendono dalla domanda cinese (un assaggio lo si è visto con i dazi contro il cognac francese), come evidenziato dall'opposizione delle case automobilistiche tedesche ai nuovi dazi imposti dalla Commissione alle auto elettriche cinesi.
Inoltre, il protezionismo aumenta i prezzi per il consumatore europeo, e riduce gli incentivi per le imprese a diventare maggiormente competitive, che invece dovrebbe essere la strada perseguita dall'Europa attraverso programmi comuni nei settori chiave.
Costituisce infine un ostacolo in più alla transizione ambientale in Europa, aumentandone il costo, visto il predominio cinese in molti segmenti della green economy.
Il costo di un'Europa populista può essere dunque molto salato in termini di minore crescita, gap di produttività e rischi di instabilità finanziaria. Non è una valutazione o un pregiudizio politico: purtroppo è la realtà dei dati economici. Le Borse che guardano avanti lo hanno capito e in pochi giorni i titoli europei hanno perso il 5 per cento.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Solo tante domande in questa nostra realtà

Alberto Albertini Viconago

Quello che sa succedendo, oltre che drammatico, è incomprensibile e rivoluzionario ma non in senso buono.
Ci sono due guerre, ci sono due presidenti che per le loro sorti personali tengono il mondo in ansia e le guerre in attività.
Assenteismo politico e ondate di voti estremi. Non c'è un coordinamento ragionevole. Sicuramente tutto ciò accade per la concomitanza di molti fattori così diversi tra di loro che, accumulati, producono appunto uno stato di crisi generale.
Di fronte a questa situazione, che fare? Gli eccidi, le torture, le bombe sono un gioco? Come spiegare tanta leggerezza nel voto?
Se davvero ci troviamo in queste condizioni, come recuperare gli elettori e gli assenteisti alla politica, ovvero alla realtà?
Per fortuna assistiamo anche a un recupero, Schlein tenga la barra dritta!

Il regime cinese vuole contraffare la natura

Cristiano Martorella

L'ansia dei cinesi di manipolare la natura stimola tanto la loro inventiva che per non deludere i turisti accorsi ad ammirare la cascata del monte Yuntai, hanno pensato di modificare il modesto fiume che la alimenta.
L'intervento è costituito da un tubo che passa sottoterra e porta l'acqua direttamente in cima alla cascata.
Gli uffici turistici promuovono la cascata dello Yuntai come la più alta cascata ininterrotta della Cina, ma la bellezza naturale si è trasformata in uno scandalo quando un escursionista ha pubblicato un video che mostra il flusso d'acqua venir fuori dal tubo.
La notizia ha fatto il giro del mondo e così si sono scoperti altri casi di stranezze, o contraffazioni, nei parchi cinesi, come i falsi panda e gli inservienti travestiti da orsi.

Meloni ha avvallato il razzismo verso i migranti

Stefano Pezzoli Bologna

«Poveri cristi!», «Sèee!».
Confesso sinceramente di essere un po' meravigliato dall'assenza di immediate e sdegnate reazioni da parte dei politici dell'opposizione, di commentatori politici e del costume e in genere di esponenti a vario titolo della sinistra e soprattutto del mondo cattolico, a fronte della recente esternazione di Giorgia Meloni in Albania, rispondendo alla contestazione di Riccardo Magi: «Sèee, poveri cristi».
Una dichiarazione che lascia allibiti, perché a pronunciarla non è persona qualunque, ma il capo dell'esecutivo, che in quell'occasione rappresentava i cittadini italiani all'estero.
Quest'affermazione che denota un pauroso qualunquismo, sciatteria morale confinante con la crudeltà, a fronte di un fenomeno che vede milioni di esseri umani in fuga da guerre, miseria e carestie, che comporta decine e decine di migliaia di dispersi nel deserto, di torturati nelle prigioni della "sicura" Libia, e poi di affogati in mare.
Giorgia Meloni così esprimendosi avvalla un quadro di spaventosa e colpevole ignoranza, quella di coloro che percepiscono gli immigrati come profittatori della civile Europa, sottrattori di posizioni di lavoro, delinquenti a scapito della quiete pubblica, minaccia per le donne e portatori di una fede nemica.
Un capo di governo non può esprimersi in questo modo, rispetto a una tragedia epocale che vede, fra l'altro, migliaia di bambini trovare come prima esperienza la morte per annegamento.
Purtroppo è pure un governo che consente l'uscita di un francobollo commemorativo di un criminale fascista.

Gli alberi ritornino in città e nelle nostre vite

Arnaldo Santori

Quando è stata l'ultima volta che hai ammirato un albero nel caos urbano? Spesso dimentichiamo l'importanza vitale degli spazi verdi nelle nostre città.
Gli alberi non sono solo sfondi scenografici, ma protagonisti attivi della nostra vita quotidiana.
Riflettiamo sul valore intrinseco della natura in città e su come possiamo creare un equilibrio sostenibile. Hai mai sentito il fruscio delle foglie mentre vai al lavoro, o visto un viale alberato pulito e ordinato?
Questi momenti di connessione con la natura sono fondamentali per il nostro benessere. I parchi e le piazze sono il polmone verde che ci permette di respirare, offrendo un teatro per le nostre storie quotidiane.
La progettazione urbana non riguarda solo l'estetica, ma anche la funzionalità e l'inclusione. Pensiamo alla vitalità di un mercato all'aperto o alla serenità che un parco ben curato può offrire. Le strade delle città sono le vene attraverso le quali scorre la vita.
Ogni spazio urbano fa parte di un sistema più ampio in cui individuo e collettività si influenzano reciprocamente. Hai mai pensato a come le città si trasformano insieme a noi? Ogni edificio, via e angolo di verde racconta una storia di cambiamento e adattamento.
L'urbanesimo non è solo un fenomeno da osservare passivamente, ma un processo in cui tutti possiamo avere un ruolo attivo. Impegnandoci nella vita della città, possiamo lasciare un segno positivo sul tessuto urbano.
È tempo di agire, di prendere parte alla narrazione per rendere la città un luogo in cui non solo si vive, ma si prospera.
Un luogo in cui ogni angolo va salvaguardato e ogni individuo può trovare il proprio spazio per contribuire al bene comune, trasformandolo in un rifugio di umanità e bellezza.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

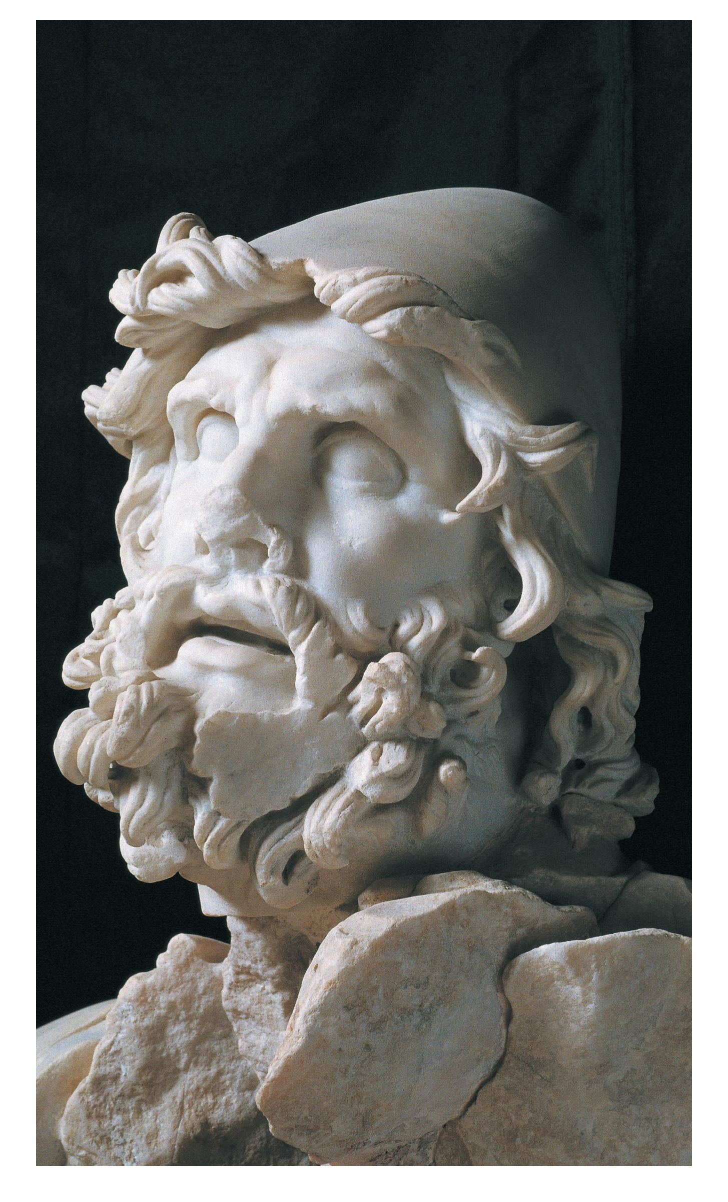
Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

GRAND'ANGOLO

Per cambiare l'Ue bisogna riscoprire l'arte della curiosità

GABRIELE SEGRE
fondazione Vittorio Dan Segre

A una settimana dal voto europeo, è ancora presto per affermare con certezza quali assetti e direzioni prenderà la nuova amministrazione dell'Unione. Una cosa, tuttavia, è già chiara: chiunque siederà al suo vertice dovrà dare risposta alla grande aspettativa di cambiamento espressa da milioni di elettori desiderosi di una politica continentale radicalmente diversa.
La speranza condivisa — anche se declinata in valori, identità e progetti politici alternativi — è che l'Ue possa "trasgredire" se stessa, nel senso etimologico della parola: "andare oltre" le scelte e le condotte tracciate negli ultimi due decenni. Identità e ruolo dell'Europa sono divenuti così opachi e ambigui che non stupisce che il "desiderio trasgressivo" venga espresso tanto dalle forze più progressiste quanto da quelle conservatrici.
Se entrambe le culture politiche sentono la medesima necessità di rispondere alla richiesta di rinnovamento, allora vale la pena chiedersi cosa ancora le distingue. Intuitivamente, si può dire che i conservatori perseguono un'idea di cambiamento intenta a preservare e rafforzare, un ordine sociale, identitario e valoriale chiaro: uno spazio culturalmente ben delimitato, entro il quale poter costruire il proprio programma.
Per i progressisti il rischio peggiore per la società è invece l'immobilità: l'umanità deve costantemente rinnovarsi, talvolta anche in modo doloroso, di fronte ai continui mutamenti del mondo e al fine di un complessivo e assiduo miglioramento sociale.



Nella Divina Commedia Dante *condanna Ulisse all'inferno ma consacra anche la* curiositas *come motore del progresso* FOTO ANSA

Un concetto dimenticato
Le definizioni teoriche tendono, tuttavia, a sfumare quando il prolungarsi dell'urgenza storica e sistemica in cui verte l'Unione spinge ogni forza politica ad agire oltre i propri schemi ideologici. Allora forse, per rimarcare la differenza, può essere utile fare riferimento a un concetto antico, ma quantomai attuale: la curiosità.
Un termine oggi considerato per lo più positivo: in fondo, essa è ciò che ci distingue dalle mucche e da qualsiasi altro ruminante restio ad esplorare il mondo al di là del proprio pascolo, almeno finché questo non prende fuoco o smette di dare foraggio.
Per buona parte della nostra storia, tuttavia, l'espressione non è stata necessariamente sinonimo di virtù: per Apuleio, la *curiositas* trasforma gli uomini in asini, mentre, per Sant'Agostino è una forma di superbia contraria all'intelligenza umana. Poi arriva Dante che condanna all'inferno Ulisse, l'eroe curioso per eccellenza, ma celebra il suo desiderio di conoscenza con un canto così potente che consacra la *curiositas* come motore del progresso umano.
In un tempo presente di grande incertezza, pensare di affidarsi alla curiosità come bussola politica sembra tuttavia un atto suicida: andare verso il progresso non è mai stata una passeggiata di salute e, oggi più che mai, ci pare impossibile uscire dalla sicurezza del nostro praticello per la sola voglia di vedere che cosa ci sia oltre.
Se è vero che non possiamo rimanere immobili di fronte agli stravolgimenti globali, sembrerebbe dunque sensato applicare le stesse regole del regno animale, abbandonando la *curiositas* e agendo in base alla *necessitas*, ovvero cambiando solo quel tanto che serve ad assicurarci la nostra sopravvivenza. Per i conservatori si tratterebbe di un passo in più, per i progressisti di uno in meno: un compromesso all'apparenza accettabile per rimanere vivi.

Tra ideali e concretezza
Oppure no? In fondo, la nostra civiltà trae la sua fortuna proprio dalla dialettica tra ideali e concretezza e qualcuno dovrà pur portare avanti l'energia creativa della *curiositas* come tratto distintivo della propria politica. Le forze che si rifanno alla cultura progressista sono quelle che, per definizione e tradizione, dovrebbero essere capaci di immaginare il "nuovo", al di là del senso di urgenza e di pericolo: sentimenti autentici, ma che, se presi da soli, rischiano di rimanere limitanti e generativi di una percezione di soffocante impotenza ancora prima di affrontare i problemi.
Per quanto i tempi ci sembrino estremi, almeno una parte della politica avrebbe il dovere di riconoscere che il momento di incertezza che stiamo vivendo è solo uno dei tanti nella storia umana e che, per tirarci fuori dai guai, è stato sempre più utile lo sguardo verso l'infinito di Ulisse che quello della mucca sul prato vicino.

COMPAGNI DI SCUOLA

Toto-tema e l'eterna paura dell'esame Torna il grande rito della maturità



DANIELE ERLER
TRENTO



Sono più di 500mila gli studenti che, *da mercoledì, dovranno affrontare l'esame di maturità*
FOTO ANSA

Da mercoledì si rivivrà quel grande rito collettivo che si ripete ogni anno: l'esame di maturità. Coinvolge innanzitutto i ragazzi, più di 500mila studenti che già sognano il loro futuro fuori dalla scuola. Ma coinvolge anche le loro famiglie, e spesso anche chi non ha nulla a che fare con l'esame però torna con i ricordi alle paure di quei giorni, all'attesa che esca la versione di latino e al senso un po' iniziatico che quella sarà davvero una svolta, comunque andrà.

Il retroterra

C'è un motivo per cui ogni anno nelle radio torna a essere trasmesso Antonello Venditti o in tv danno la replica del film di Fausto Brizzi. È la sensazione profondamente radicata che serva un esame per certificare di avere conquistato la maturità, anche se ormai da quasi trent'anni si chiama ufficialmente e solo "esame di Stato". Così si scontrano due racconti opposti: chi cerca di dire che in fondo questo esame non è poi una grande cosa e che la vita vera inizierà dopo.
E chi invece insiste sul valore del rito di passaggio, che rimane impresso anche a distanza di tempo come sintesi di tutte le altre svolte che capiteranno. Come nei *Compagni di scuola* di Carlo Verdone, con una rimpatriata fatta qualche anno dopo, quando ogni persona ha già una storia diversa da raccontare, o nascondere, e il confronto con il passato è quasi sempre impietoso. O negli *Immaturi* di Paolo Genovese, che ha dato vita al cinema a uno degli incubi più diffusi: l'obbligo di ripetere l'esame, una ventina di anni dopo.
È in questo retroterra culturale che si ritrovano impantanati, loro malgrado, i ragazzi che stanno per affrontare l'esame. Poi le frustrazioni si sfogano su TikTok, dove si possono trovare migliaia di video sulla maturità. I più diffusi sono quelli di ex studenti che danno consigli su come affrontare l'esame, su come collegare in maniera coerente i concetti fra le varie materie della tesina e su come diluire lo studio negli ultimi giorni.
A proposito, c'è anche chi si filma in diretta mentre sta studiando proprio per sentirsi partecipe di un rito collettivo. Chi capita su questi video non vede altro che un ragazzo che sta leggendo e sottolineando un libro, in una forma moderna e un po' inquietante di Grande fratello.

La prima prova

Intanto però sui vari siti frequentati dai ragazzi si ripete anche un altro rito, quello del toto-temi. Ovvero, il tentativo di incrociare dati e aspettative per indovinare su cosa saranno le tracce della prima prova e, per chi sta al liceo, quali saranno gli autori delle versioni. Serve naturalmente per l'ultimo ripasso e per cercare idee — magari con l'aiuto dell'intelligenza artificiale — da richiamare al momento della prova. Ma serve anche come rito scaramantico per scongiurare le eventualità peggiori: al classico è meglio Luciano di Aristotele.
L'esame di Stato inizia ufficialmente mercoledì 18, alle 8 e 30, con la prima prova. Secondo le indicazioni del ministero, l'obiettivo è di accertare sia la padronanza della lingua italiana (o della diversa lingua nella quale avviene l'insegnamento) sia le capacità espressive, logico-linguistiche e critiche degli studenti. I ragazzi si trovano di fronte sette tracce di tipologie e tematiche diverse, con riferimento agli ambiti artistico, letterario, storico, filosofico, scientifico, tecnologico, economico e sociale. Possono analizzare un testo, scrivere un tema argomentativo o di attualità.
Ci sono tematiche che sono più legate ai programmi di studio e su cui è importante avere un certo bagaglio di nozioni. Ci sono invece tracce che puntano a valutare altre competenze dei ragazzi: la loro capacità critica, la voglia di informarsi e in generale di argomentare in un testo il loro punto di vista.
L'anno scorso c'era una traccia su Quasimodo (*Alla nuova luna*) e su Moravia (e *Gli indifferenti*). C'era la traccia storica su Federico Chabod e l'idea di nazione, ma anche i testi argomentativi a partire da Piero Angela e Oriana Fallaci. C'era poi un elogio dell'attesa «nell'èra di WhatsApp», a partire da un articolo di Marco Belpoliti su Repubblica (e questo era stato il tema più scelto, da più del 43 per cento dei maturandi). E persino una sorta di meta traccia, in cui i candidati dovevano scrivere i propri pensieri sull'esame di maturità.

Toto-esame

Il toto-esame è qualcosa di molto simile all'oroscopo o alle previsioni dei numeri del lotto: nel web si trovano così tante indicazioni che prima o poi qualcuno dovrà pure azzeccare il pronostico. I siti specializzati si basano soprattutto sulle ricorrenze nelle ultime prove, sugli anniversari, sui grandi assenti da tempo, sui programmi e sugli argomenti di attualità. Volete che non ci sia una traccia sull'intelligenza artificiale, sulla violenza contro le donne o su Giacomo Matteotti? In realtà è difficile che al ministero vogliano assecondare esattamente le aspettative più banali.
Skuola.net ha intervistato un migliaio di studenti per chiedere direttamente a loro cosa si aspettano. Il più gettonato è Gabriele D'Annunzio, che mancherebbe all'esame dal 1999, ma che è stato scelto l'anno scorso per la prova suppletiva, riservata a quei ragazzi che non erano riusciti a fare l'esame per malattia o altri gravi motivi. Altri autori molto attesi sono Luigi Pirandello (manca dal 2003) o Italo Svevo (dal 2009). Ma anche Dante è assente ormai da 17 anni, e questo è stato l'anno scolastico dell'anniversario della morte di Alessandro Manzoni.
E poi: visto che il 2024 sono i quarant'anni della *Notte prima degli esami*, intesa come canzone, potrebbe pure esserci un tema su Antonello Venditti.

In anticipo

La verità è che non esiste una logica certa nelle scelte del ministero, e quindi anche i ragazzi sanno che l'autore inaspettato è ancora la prospettiva più probabile. E non basta avventurarsi in teorie più o meno verosimili, immaginando che un governo di destra dovrebbe essere più sensibile a certi autori e certe tematiche rispetto ad altre. Mica sceglieranno un tema su Tolkien?
In fondo anche sapere gli argomenti in anticipo non dovrebbe dare troppi vantaggi, visto che l'esame dovrebbe coronare un intero percorso scolastico e non basarsi solo sull'esito delle prove. Questo in teoria, poi nella pratica la tentazione di cercare una scorciatoia è perfettamente comprensibile per ragazzi che si sentono caricati di tante aspettative.
In questo senso, il caso più estremo nella storia è stato quello dell'esame di maturità del 1976. Una povera suora, presidente di un istituto paritario, si fece convincere ad aprire in anticipo le buste con i temi conservati in cassaforte. La donna credeva di essere al telefono con un sedicente provveditore scolastico e dettò i titoli, salvo poi rendersi conto che qualcosa non quadrava. La prima prova venne rimandata in tutta Italia.

Seconda prova e capolavoro

Giovedì 20 si terrà la seconda prova, che è quella specifica di indirizzo, diversa sulla base del tipo di scuola che si frequenta. Le varie discipline sono già state definite a fine gennaio da un decreto del ministero. Per citarne solo alcune: c'è greco al classico, matematica allo scientifico, la terza lingua straniera al liceo linguistico, scienze umane al liceo... delle scienze umane, economia aziendale per l'indirizzo amministrazione, finanza e marketing dell'istituto tecnico, e così via.
Non esiste più, invece, la terza prova, se non in casi molto specifici (per esempio per le scuole della Valle d'Aosta e della provincia di Bolzano, o dove si insegna in sloveno nel Friuli-Venezia Giulia).
L'esame si concluderà con il colloquio, dove la commissione potrà valorizzare anche il curriculum dello studente, accessibile attraverso un nuovo portale online. È lì che verrà caricato anche il cosiddetto "capolavoro", che rappresenta la vera novità di questo esame. Dovrebbe essere, nelle intenzioni del ministero, una sorta di "vetrina digitale" delle cose migliori che gli studenti ritengono di aver fatto nei cinque anni, dentro o fuori dalla scuola.
In realtà, essendo ancora un esperimento, quest'anno non sarà ancora valutato dalla commissione.

LA SETTIMANA DELLA SCIENZA

Il disastro in Slovenia e Venezuela Tutti i ghiacciai sono scomparsi

LUIGI BIGNAMI
divulgatore

Slovenia e Venezuela sono i primi due paesi a perdere i loro ultimi ghiacciai e, praticamente, non averne più. Solo qualche anno fa l'Islanda aveva celebrato un simbolico funerale a un ghiacciaio scomparso, ma per fortuna quel paese è a una latitudine che non vedrà così velocemente la scomparsa di tutte le sue lingue glaciali.

Tutto ciò avviene mentre il Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici prevede che dal 18 al 36 per cento della massa glaciale globale andrà perduta nel corso del 21° secolo, in gran parte a causa del riscaldamento globale.

Una fine annunciata

La fine dei ghiacciai venezuelani ha attirato l'attenzione di molti ricercatori quando un post pubblicato a maggio su X dal climatologo Maximiliano Herrera dava una misura del ghiacciaio La Corona, l'ultimo del Venezuela, citando le misurazioni eseguite a dicembre dall'Universidad de Los Andes che mostra un'area rimanente di 0,02 chilometri quadrati, praticamente più nulla.

«La scomparsa di tutti i ghiacciai in Venezuela è una tragedia nazionale», ha detto in una e-mail a E&E News Julio César Centeno, professore all'Universidad de Los Andes che ha studiato i ghiacciai. «È un segnale di avvertimento sulla valanga di ulteriori effetti che si riverseranno sul paese a breve termine, come conseguenza del riscaldamento globale».

Ma nella realtà la Slovenia e il Venezuela hanno perso i loro ultimi ghiacciai anni prima rispetto a questo annuncio. Non esiste un punto di morte universalmente accettato per un ghiacciaio, e nessuna organizzazione internazionale è riconosciuta come autorità nella classificazione dei ghiacciai. Ma Centeno ha affermato che «la dimensione minima perché si possa dire che un ghiacciaio è vivo è di 0,1 chilometri quadrati». Anche lo United States Geological Survey utilizza quella soglia, e afferma che è «la linea guida comunemente accettata». In Slovenia, la superficie di Skuta è inferiore a 0,1 chilometri quadrati almeno dal 1969, e il Triglav è sceso sotto la soglia nel 1986. La Corona, in Venezuela, probabilmente ha perso il suo status glaciale nel 2016. Pavšek e Centeno affermano che oltre quella soglia i ghiacciai residui non si comportano più come prima. «Due caratteristiche fondamentali dei veri ghiacciai sono il loro movimento e la presenza di crepacci, che sono un'evidenza del movimento stesso», ha detto Pavšek, aggiungendo che Triglav e Skuta non hanno mostrato nulla di ciò «negli ultimi decenni». La quantità di ghiaccio sulla cima del Triglav è «l'area di due campi da pallavolo», mentre la posizione ombreggiata di Skuta gli ha permesso di mantenere la superficie di 0,01 chilometri quadrati. Le basse altitudine e latitudine di entrambi i ghiacciai li hanno resi «più vulnerabili agli estremi climatici», e hanno ceduto all'«aumento delle temperature», ha sottolineato Pavšek. L'Istituto geografico Anton Melik prevede che entrambi i luoghi non vedranno più ghiaccio entro il 2030.

Fantasmi

Centeno ha affermato che, dopo un'ulteriore fusione nel 2022, La Corona del Venezuela è un "fantasma" del suo precedente stato glaciale. «La Corona», ha detto, «è un cadavere insepolto in avanzato stato di decomposizione». Le acque dei ghiacciai sloveni scivolano nel mar Nero, mentre quelle de La Corona sfociano nei Caraibi, contribuendo, seppur di poco, all'innalzamento del livello globale del mare.

«Ma più che altro è un avvertimento chiaro e sonoro per il resto dell'America Latina», ha affermato Centeno. «Le conseguenze dell'inevitabile perdita dei ghiacciai di Colombia, Ecuador, Perù e Bolivia avranno un impatto sociale molto maggiore di quello del Venezuela, a causa della dipendenza di popolazioni molto più numerose dalle fonti d'acqua di questi ghiacciai».

Si prevede che l'ultimo ghiacciaio del Messico, il Gran Norte, perderà il suo status tra il 2026 e il 2033 e scomparirà completamente entro il 2045. Il suo deflusso ha fornito acqua alle comunità a valle per secoli, ma tra vent'anni non lo farà più. La Corona è stata l'ultima delle "Cinque Aquile Bianche", i ghiacciai che ricoprivano le montagne sopra la città di Mérida. Centeno vede la sua fine come un invito all'azione sul cambiamento climatico: «Cosa stiamo aspettando per agire? Mérida non è più la città delle nevi eterne. Le Cinque Aquile Bianche sono scomparse», spiega Centeno. «E molti altri ghiacciai sull'orlo del loro sterminio».

Il sincrotrone più potente

Alcuni dei raggi X di sincrotrone più "luminosi" (ossia più potenti) al mondo saranno irradiati nel nuovo impianto cinese ad alta energia entro la fine di quest'anno. La High Energy Photon Source (Heps) da 665 milioni di dollari sarà la prima del suo genere in Asia, collocando la Cina tra i pochi paesi che disporranno di sorgenti di sincrotrone di quarta generazione.

«Sarà sicuramente un'installazione all'avanguardia che soddisferà l'eccellenza scientifica», afferma Pedro Fernandes Tavares, un fisico che dirige la divisione acceleratori di uno dei rivali di Heps in termini di luminosità, il MAX IV Laboratory, un sincrotrone che si trova a Lund, in Svezia.

Nell'edificio circolare Heps, situato a Huairou, a circa 50 chilometri dal centro di Pechino, i ricercatori stanno mettendo a punto migliaia di componenti che contribuiranno a produrre una fonte di luce a raggi X in grado di penetrare in profondità gli oggetti sottoposti a indagine per rivelarne la struttura molecolare e atomica in tempo reale e con dettagli mai avuti.

Entro la metà di luglio, il team Heps spera di completare l'installazione del sistema della telecamera a vuoto, un componente essenziale per mantenere la luminosità e la stabilità della radiazione. All'interno del suo anello di accumulo, che ha una circonferenza di 1,36 chilometri, Heps accelererà gli elettroni fino a un'energia di sei gigaelettronvolt. Ciò produrrà raggi X ad alta energia, o "duri" come dicono i fisici, in grado di sondare campioni su scala nanometrica (un nanometro corrisponde a un milionesimo di millimetro). La sua risoluzione temporale sarà 10mila volte migliore di quella ottenuta dai sincrotroni di terza generazione, come l'impianto di radiazione di sincrotrone di Shanghai che possiede una circonferenza di 432 metri, attualmente il sincrotrone operativo più avanzato della Cina.



Slovenia e Venezuela sono i primi *due paesi a essere rimasti praticamente del tutto senza ghiacciai*
ILLUSTRAZIONE DI DARIO CAMPAGNA

«Ciò consentirà ai ricercatori di effettuare misurazioni in centinaia di nanosecondi anziché in millisecondi», afferma Ye Tao, uno scienziato dell'Istituto di fisica delle alte energie dell'Accademia cinese delle scienze di Pechino, che lavora su Heps. Quando lo strumento diventerà operativo e sarà dato in pasto ai ricercatori nel 2025, gli utenti potranno scegliere tra 14 linee di luce per esperimenti di vario tipo che interesseranno la biomedicina, l'energia in senso lato, i materiali avanzati e la fisica della materia condensata (sistemi contenenti moltissime particelle, a una densità tanto alta che ciascuna interagisce con numerose altre). Più avanti nel percorso, si prevede che Heps possa ospitare fino a 90 linee di luce. La struttura circolare è destinata ad «avere un impatto su ogni campo scientifico, tranne la matematica», afferma Tao.

Un esempio riguarda la determinazione della struttura atomica delle proteine, dove i ricercatori devono purificare e trasformare queste molecole in strutture cristalline ordinate che possono essere condivise solo con i raggi X. «I sincrotroni più vecchi richiedono campioni di grandi dimensioni difficili da produrre, il che rende quasi impossibile studiare cristalli proteici più piccoli», afferma Tavares. «Ma i raggi X duri di Heps saranno abbastanza potenti da analizzare in dettaglio anche i campioni più minuscoli e questo ribalterà le potenzialità di ricerca. Il nuovo sincrotrone consentirà inoltre agli scienziati di eseguire rapidamente esperimenti che richiederebbero giorni per essere completati in strutture più vecchie», aggiunge. «È un vero punto di svolta», continua Tavares.

Il quadro globale

Attualmente, in tutto il mondo ci sono circa 70 sincrotroni che sono operativi o in costruzione. Ma solo pochi fanno parte del club di quarta generazione, ovvero quelli che producono la luce più brillante e focalizzata. Questi includono il laboratorio svedese MAX IV, Sirius a Campinas, Brasile, la sorgente estremamente brillante dell'impianto europeo di radiazione di sincrotrone a Grenoble, in Francia, e la sorgente fotonica avanzata a Lemont, Illinois, dove l'aggiornamento è stato quasi completato. «L'Heps è stato costruito da zero, anziché da una struttura esistente, perché richiede un acceleratore molto più grande di qualsiasi altro già disponibile in Cina per generare potenti raggi X duri», afferma Yuhui Li, vicedirettore dell'Heps. Il fascio di elettroni di Heps sarà il più stretto al mondo, consentendogli di creare raggi X particolarmente intensi. Ciò consentirà ai ricercatori di ottenere più informazioni dai loro campioni rispetto a quanto avrebbero potuto fare con le precedenti sorgenti luminose, ma con la stessa dose di radiazioni. Per ora, i ricercatori sono concentrati nel garantire che il raggio sia sufficientemente stabile da essere utilizzabile. «È un processo complicato che richiede aggiustamenti passo dopo passo», afferma Li. «Nessun raggio è perfetto all'inizio».

VERSO I GIOCHI DI PARIGI: -39 GIORNI

Sogni, pari opportunità e rifugiati Il taekwondo è lo sport della pace

ANTONELLA BELLUTTI
campionessa olimpica



Vito Dall'Aquila ha vinto la *medaglia d'oro a Tokyo. Il taekwondo è ufficialmente sport olimpico dall'edizione del 2000 a Sydney*
FOTO ANSA

Se andate in Corea, non lasciate la mancia, è offensivo: fornire un buon servizio è un dovere, non un favore ed essere cortesi un pilastro della cultura nazionale. Insieme ad integrità, perseveranza, autocontrollo e spirito indomito, la cortesia è uno dei cinque principi fondanti del taekwondo che, definire sport nazionale è certamente un limite: meglio rappresentarlo come il terreno fertile in cui il fascino della penisola affonda le sue radici. Forse non è un caso che, nel piccolo villaggio del sud di nome Bangye-ri, si sia radicato l'albero più bello del mondo. Oltre 860 anni di età, più di 33 metri di altezza per 37 di diametro: in autunno diventa dorato ed è capace di attirare, da solo, migliaia di turisti. È un ginkgo biloba alle cui foglie, la tradizione orientale attribuisce il significato di pace, speranza, connessione tra tutti gli esseri viventi.
Ecco, il taekwondo è come un humus di armonia, lavorato dalla storia della penisola coreana, crocevia di scambi tra Cina e Giappone, bersaglio strategico e perciò di conquista. E come ci sono sport che portano i segni della storia di un popolo e persone che segnano la storia di uno sport, ci sono anche storie, come quella di Angelo Cito, che intrecciano la ricchezza delle influenze reciproche.

Andiamo per ordine, le va di partire dall'inizio?
Mi ha appassionato fin da piccolino. L'ho trovato subito spettacolare, dinamico, coinvolgente. Ho iniziato il taekwondo a 12 anni, poi sono stato atleta, dirigente, segretario generale fino a diventare, nel 2016, presidente della federazione nazionale (FITA). Posso dire di aver guardato a questa disciplina da angolazioni diverse anzi, per l'esattezza, da tutte le diverse prospettive possibili. E mentre ho accresciuto la mia esperienza personale, ho vissuto l'affascinante viaggio che ha portato un'arte marziale a diventare disciplina olimpica.

Le origini del taekwondo (da "tae" colpire col piede, "kwon" colpire col pugno e "do" disciplina) portano almeno a 2300 anni fa. La lunga storia di scambi e invasioni che ha caratterizzato la Corea, ha disegnato anche i tratti dell'arte marziale e ne ha consolidato il valore spirituale. Come è stato possibile trasformare un tale bagaglio culturale in una disciplina sportiva? L'anima tradizionale e quella agonistica riescono a convivere?
Assolutamente sì, i cinque principi fondanti sono imprescindibili. La tecnica ha subìto una notevole evoluzione per poter rendere la disciplina comprensibile e valutabile con logiche di classifica. Anche la tecnologia ha aiutato, con la creazione di un corpetto con la duplice funzione di proteggere e di rilevare i contatti. Tuttavia l'aspetto pedagogico è rimasto la pietra angolare su cui poggia tutto il movimento globale. I nostri allenatori sono chiamati "maestri" e hanno l'obbligo morale di insegnare la tecnica esecutiva attraverso l'educazione ai princìpi, a costo di rallentare o addirittura bloccare la crescita agonistica se non supportata da un'adeguata interiorizzazione dei valori. È stato inserito come disciplina promozionale ai Giochi di Seul nel 1988 ed è entrato ufficialmente nel programma dal 2000, a Sydney. Da allora è praticato in tutti i continenti da circa 70 milioni di persone, diventando la disciplina olimpica in più rapida ascesa.

Con la sconfitta del Giappone, nel secondo conflitto mondiale, termina la sua occupazione del territorio coreano. Da quel momento però si crea la divisione prima politica, poi territoriale che tuttora perdura. Proprio nel 2000 a Sydney, per la prima volta, Corea del Nord e del Sud, hanno sfilato insieme sotto un'unica bandiera. Si può dire che esiste anche una geopolitica del taekwondo?
Esistono due organismi internazionali che rispecchiano le due diverse realtà coreane. La WTF (World Taekwondo Federation) che ha sede a Seul, è riconosciuta dal CIO (Comitato Olimpico Internazionale) ha come membri 214 federazioni nazionali, tra cui la nostra e ha seguito lo sviluppo del taekwondo come disciplina olimpica. Poi c'è la ITF (International Taekwondo Federation) ancorata all'antica arte marziale, che fa capo alla Corea del Nord ed è legata alla sua politica. Ma il taekwondo è "sport di speranze e sogni" come dice l'incisione sulla statua del museo olimpico di Losanna, inaugurata per il cinquantenario della federazione internazionale (WTF). Un motto che sottolinea il significato di pace e unione tra popoli di una disciplina che lo persegue anche con un concreto impegno umanitario. Mi piace ricordare di aver promosso e realizzato un evento di taekwondo a Casa Italia, durante le Olimpiadi invernali di Pyeongchang (2018): atleti della Corea del Sud si sono esibiti alla presenza di due atleti della Corea del Nord e sotto gli occhi dei presidenti dei due organismi internazionali. Il presidente della WTF in quell'occasione disse che la pace è molto più preziosa della vittoria. Il presidente della ITF reagì dicendo: «Siamo tutti coreani».

Ma l'impegno del taekwondo non si ferma ad azioni di distensione…
La Federazione internazionale (WTF) a cui noi diamo il nostro contributo come federazione nazionale, cura una fondazione umanitaria attiva nei campi profughi, in particolare in quello più grande, in Giordania dove vivono più di 60.000 persone. Grazie alla disponibilità di nostri maestri e istruttori, i giovani vengono avviati al taekwondo dando loro uno stimolo, una speranza e forse un sogno. Negli ultimi due anni, in Italia, nel nostro centro federale abbiamo ospitato, supportato, grazie anche all'aiuto del governo, Hadi Tiranvalipour, un taekwondoka iraniano, già oro alle Universiadi, cacciato dalla tv iraniana, dove conduceva un programma, per aver espresso incoraggiamento verso la rivoluzione delle donne. Parteciperà ai Giochi con la squadra olimpica dei rifugiati, che il CIO ha introdotto dalle Olimpiadi di Rio 2016 per rappresentare i 100 milioni di sfollati nel mondo a cui inviare un messaggio di speranza e fiducia. Oltre a Hadi ospitiamo anche 7 atleti ucraini e un'atleta afghana. Li abbiamo aiutati perché potessero continuare il percorso sportivo nonostante la guerra e i drammi dei loro Paesi. E loro ci hanno aiutato a crescere, a tenere lo sguardo ampio, oltre le medaglie e i titoli.

Rifugiati
Quattro ucraini e un iraniano ospiti della federazione italiana

Brillate anche in quanto a gender equality se non sbaglio.
Il taekwondo nasce sul principio di parità, non abbiamo aspettato le recenti direttive CIO per muoverci. Fin dall'esordio olimpico sono state quattro le medaglie in programma, per due categorie di peso maschili e altrettante femminili. Stessa cosa per gli ufficiali di gara. È bello vedere incontri tra uomini dei pesi massimi diretti e arbitrati da donne, magari anche minute di corporatura: un messaggio importante, denso di significato. Anche in federazione nazionale io ho voluto avere parità di genere tra i dipendenti.

Senza fare pronostici e quindi scomodare la scaramanzia, possiamo presentare la nostra nazionale olimpica e paralimpica?
Abbiamo qualificato tre atleti su un massimo di quattro, sono Vito dell'Aquila, già oro a Tokyo; Simone Alessio, da due anni in cima al ranking mondiale; Ilenia Matonti, bronzo europeo a soli 19 anni e Antonino Bossolo per il para-taekwondo. Sono fortissimi ma non voglio dire altro. La pressione è sempre alta per i Giochi.
Ma il sollievo arriva da parole illustri. Durante la cerimonia di consegna del tricolore ai portabandiera, Sergio Mattarella ha detto ad atlete e atleti che le medaglie sono importanti ma ciò che onorerà l'Italia sarà il loro comportamento di ambasciatori di pace. Con le sue autorevoli parole, Mattarella ha espresso ciò che il taekwondo dice da sempre.

CONTRO IL SISTEMA

La resistenza degli abiti usati Salvare l'ambiente è di moda

I social network hanno fatto diventare trendy il riutilizzo "riabilitando" quello che prima era disprezzato
Ma comprare i vestiti di seconda mano è una scelta sostenibile che scardina la logica dei colossi del lusso

CHIARA NARCISO
MILANO



I social pullulano di contenuti della *generazione Z che scova delle chicche adattandole ai trend attuali e modificando le abitudini di consumo*
FOTO PIXABAY

Raccolta di abiti usati attraverso i cassonetti per strada, mercatini dell'usato e vintage shop ricercati, piattaforme online per abiti e accessori di seconda mano, riutilizzo dei capi d'archivio da parte delle celebrity. Questa nuova ossessione per l'usato limiterà i danni causati dal sistema moda?
Il riutilizzo è una delle tre R fondamentali (insieme a riduzione e riciclo) nell'ottica di impiego dell'economia circolare in ogni settore di consumo. Negli ultimi anni si è registrata una tendenza non indifferente, soprattutto nel campo dell'abbigliamento, che ha visto anche i consumatori più giovani riferirsi ad articoli di seconda mano.
Permettersi il capo e l'accessorio vintage che torna dopo parecchie stagioni o rovistare alla ricerca dei pezzi unici di marchi storici italiani tra le bancarelle dei mercatini rionali sono abitudini diffuse che incentivano l'acquisto di capi già esistenti. I social pullulano di contenuti della generazione Z che scova delle chicche di fianco al banco della frutta, adattandole ai trend attuali e modificando le abitudini di consumo.
Dagli anni Novanta l'impero dei marchi del fast fashion ha normalizzato le modalità usa e getta con cui gli abiti, spesso prodotti con materiali derivati dal petrolio, vengono impiegati. A incentivare questo comportamento del consumatore sono i prezzi irrisori per capo, non giustificabili se si analizza il più ampio quadro di costo per utilizzo dei prodotti, costi ambientali e sociali.

Il costo per utilizzo

Ogni anno Vestiaire Collective, piattaforma di vendita di capi e accessori di lusso di seconda mano, stila un report che analizza l'impatto dell'economia circolare sul sistema industriale della moda. Uno degli aspetti su cui si basa principalmente il consumatore è il prezzo, afferma il report, barriera che ancora limita l'acquisto più sostenibile. La definizione di *cost per wear* è un elemento essenziale per comprendere il valore aggiunto dell'utilizzo dei capi di seconda mano.
Dividendo il prezzo del capo per il numero di volte in cui viene utilizzato si calcola che «i cappotti di seconda mano vengono indossati in media 4 volte più spesso rispetto a cappotti fast fashion nuovi (indossati 28 volte)».
Il valore aggiunto di alcuni pezzi del lusso è la crescita del prezzo di rivendita che, in base all'equazione "costo per utilizzo = (Prezzo iniziale-Valore di vendita)/Numero di utilizzi", permette un guadagno anche immateriale all'acquirente. «I consumatori sono incoraggiati a prendere maggiore cura dei loro articoli grazie al loro valore di rivendita, e decidono quindi di investire in articoli di qualità che durano nel tempo», si legge nel report.

Fast fashion

I colossi del fast fashion, come Inditex, Shein o H&M, continuano a incoraggiare la sovrapproduzione e il consumo attraverso un restock delle collezioni ogni due settimane. La velocità di raggiungimento dei negozi da parte di pezzi che riproducono usualmente quelli più in voga dei marchi del lusso, insieme a una forte presenza promozionale online e offline, sono elementi chiave di questo meccanismo.
Nel 2020, secondo il report di Vestiaire Collective, la produzione tessile è stata responsabile di un impatto significativo sia sulle risorse di acqua sia sulle emissioni di gas serra, trovandosi rispettivamente al terzo e al quinto posto nell'ordine di grandezza dell'effetto generato in quanto industria. Nel processo di coltivazione della materia prima, così come nell'utilizzo di materiali di derivazione animale, viene impiegata una elevata quantità di acqua, da aggiungere poi a quella utilizzata nei processi di manifattura.
Le risorse idriche subiscono un impatto ulteriore dall'industria tessile, causato dai processi di scarico e inquinamento relativi ai trattamenti sui tessuti e alle tinture. Il costo di queste produzioni è da calcolarsi anche rispetto all'impatto sociale che generano, con un'elevata presenza di condizioni di lavoro limite, di sfruttamento e schiavismo.
La forza lavoro in questi casi è formata principalmente da donne, sulle quali l'industria del fast fashion esercita un impatto gravoso in termini di diseguaglianza di genere, oltre che di povertà

Il riutilizzo è la soluzione?

Non è mai univoca la soluzione a un problema sistemico ampio. Tuttavia il riutilizzo è un'alternativa valida in primo luogo per ridurre i rifiuti generati nell'ambito tessile. Il 60 per cento dei capi fast fashion finisce in discarica entro un anno dall'acquisto.
Secondo i dati pubblicati da Greenpeace nel 2024, ogni anno l'Unione europea conta 5 milioni di tonnellate di rifiuti tessili tra vestiti e calzature, circa 12 chili a persona. Questi vengono destinati per l'80 per cento a inceneritori e discariche. Nello specifico il sud del mondo viene spesso trasformato in suolo di scarico per questi pezzi: il 46 per cento dei rifiuti tessili europei viene esportato in Africa, generando disastri ambientali e sociali come quello del deserto di Atacama in Cile.
Sebbene il sistema moda avesse snellito le produzioni a seguito dello scoppio della pandemia, soprattutto per i grandi brand del lusso oggi assistiamo a una realizzazione continua di collezioni che tra la differenziazione in stagioni e generi contano almeno quattro riassortimenti per marchio nei negozi.
Il report citato di Vestiaire Collective stima che oggi vengono acquistati ogni anno nel mondo 56 milioni di abiti. Entro il 2030 la produzione si attesterà intorno ai 93 milioni per raggiungere i 160 milioni nel 2050. La percentuale di capi di abbigliamento invenduti nel mondo si aggira attorno a un quarto della produzione, evidenzia Greenpeace, mentre la strada verso il riciclo delle fibre tessili viene ancora raramente percorsa.
Anche il *second hand* sconta alcune criticità che in gran parte riguardano le emissioni di gas serra legate a trasporti, elettricità e al mantenimento della piattaforma su web. Una delle azioni concrete da implementare, per esempio, è il passaggio dal trasporto aereo a quello stradale, attuabile anche incoraggiando gli acquisti diretti tra i consumatori e sul breve raggio di chilometri.
Attraverso un calcolo più ampio del costo ambientale su ogni acquisto, Vestiaire Collective ha stimato di ridurre l'impatto del 90 per cento rispetto a quello di capi di nuova fattura. Impiegando la tecnica di monetizzazione è stato possibile quantificare in euro le tonnellate di CO2, l'inquinamento delle acque e la perdita di biodiversità, per appurare che acquistare abiti usati riduce l'impatto su rifiuti, emissioni, utilizzo dei terreni, consumo e contaminazione dell'acqua. Utilizzare ciò che si ha nel proprio armadio, o che è stato mutuato da quello di altri, è uno dei comportamenti più sostenibili e, insieme, un atto di resistenza a un sistema che rimane focalizzato sui ricavi.

INTERVISTA A PAOLO VALOPPI

«Geova mi ha cambiato la vita Vorrei dire al me stesso adolescente: vivi liberamente e non vergognarti»

MATTIA INSOLIA
scrittore

Paolo ha otto anni, ed è un bambino come tanti, vive tra i Pokémon e il calcio. Ne ha dodici, è un adolescente come tanti: le feste, gli amici, la scoperta del proprio corpo. Cresce, diventa un giovane uomo, e fa le esperienze di tutti, ha una famiglia amorevole e, a modo suo, unita, ha il suo gruppetto, ha i suoi libri. Paolo è il ragazzo della porta accanto, dolce con tutti, curioso del mondo.

Dentro, però, è abitato da un dissidio: il padre è testimone di Geova e la madre no; la sua religione sono gli affetti, i libri. Paolo chi deve assecondare: il padre che lo porta alle adunanze o la madre che lo vorrebbe per sé?

Valoppi, nel libro il senso di colpa che il Paolo suo protagonista prova nei confronti dei genitori è forte.
È stato uno dei motori di questo romanzo.

È andato alla ricerca della sua origine?
In un certo senso, sì.

Cos'ha trovato?
Chi ho trovato. Il bimbo che, zitto e buono, usciva dalla propria cameretta per andar in soggiorno e lanciare occhiate timide al padre, per cercar di capire se ce l'avesse con lui.

In che rapporti è con quel bimbo?
Buoni.

Con il senso di colpa?
Altrettanto buoni. C'è ancora, ma in misura minore. Spesso, da adulto, mi sono trovato ad avvertirlo a ogni dispiacere provato dalle persone accanto a me, ma so gestirlo.

Torniamo a quel bimbo.
Sentivo l'esigenza di compiacere i miei genitori, ecco tutto. Ma i loro desideri avevano spinte che confliggevano: accontentarne uno, dar un dolore all'altro. Lì scattava il senso di colpa.

E la vergogna.
Senso di colpa e vergogna dapprima si sono fusi, poi la vergogna ha preso un posto centrale.

Quand'è successo?
Al liceo.

Periodo difficile?
Non lo è per tutti?

Lei, però, si vergognava di suo padre, testimone di Geova.
Quando i miei amici venivano a casa mia nascondevo tutto quello che potesse ricondurre a Geova: opuscoli, libri, bibbie, tutto; quando guidavo la macchina di famiglia li buttavo, quegli opuscoli e libri, sempre sparpagliati sui sedili di dietro, nel portabagagli.

Ci ha scritto un romanzo, però: vergogna superata.
Infatti.

Scrivendo si è mai chiesto se stesse operando un tradimento nei confronti di suo padre?
Continuamente. Questo romanzo è una lettera al padre, per citare Kafka. Non gli avevo mai detto, prima, come avessi vissuto gli anni dell'infanzia, per cui la paura di tradirlo non nasceva tanto dall'idea di esporre la sua vita ai lettori, quanto, in qualche modo, di corrompere la percezione che lui ha sempre avuto dell'infanzia del figlio.

Come hanno reagito al libro?
Mio padre, da buon testimone di Geova, si è dispiaciuto di non essere riuscito a portarmi dalla sua. Per anni dev'esser stato convinto di esserci andato molto vicino, ma con questo romanzo ha capito che ormai non ci sono possibilità che succeda. Mia madre si è rammaricata perché convinta che in quegli anni abbia sofferto, e che non sia stata capace di vedere il mio dolore e proteggermi.

Si sono riconosciuti nei personaggi?
Mio padre mi ha detto di no, di vederci mio nonno, suo padre.

Restando su di loro: l'impressione non è che Paolo avesse dei genitori, ma un padre e una madre, due entità distinte. C'era dell'amore?
Ce n'era, ce n'è tantissimo. Il mio romanzo si concentra su ciò che li divideva, appunto: Geova, ma erano e sono legati.

Cosa crede li unisse?
Cercavano entrambi la libertà, un senso più alto del vivere. Di nuovo: il libro si focalizza molto su Geova e sulla sua presenza nella nostra vita, però, al di là di questo, avevano una bella vita di coppia. Gite fuori porta, fine settimana in vacanza, amici.

Cosa li separava?
Gliel'ho già detto.

In una delle prime scene, sua madre dice al marito che deve scegliere: lei o Geova.
Mio padre le risponde che non può chiederle una cosa del genere, e quello per lei è uno strappo, mia madre si sente tradita. Ma il suo amore per lui è talmente forte da convincerla a restare.

Me lo racconta un momento di tenerezza tra loro?
Avevamo una casa a Gallipoli. Ogni anno io e mia madre ci andavamo a inizio estate, ché lei era un'insegnante e già da giugno era libera, mentre mio padre, poi, ci raggiungeva ad agosto. Veniva in auto, ci chiamava quando partiva, da Roma, e spuntava nel tardo pomeriggio con un mucchio di regali tra le braccia: mini televisori, stereo e cassette. Io e mia madre gli andavamo incontro sul vialetto di casa e ricordo, ancora oggi nitidamente, i suoi occhi che d'un tratto si riempivano d'amore nel rivedere il marito dopo quelle settimane a distanza.

Perché i regali?
Essendo un testimone di Geova, mio padre non festeggiava il Natale, e credo che quello fosse il suo modo di recuperare.

Insomma, avevano un loro equilibrio.
Direi di sì.

Lei che ruolo aveva in questo equilibrio?
Difficile dirlo.

Per suo padre lei era l'eletto. Ma per sua madre?
Ero il confidente. Lei con me si sfogava: entrava nella mia camera, mi parlava di quel che la faceva star male, di quel che di mio padre la faceva soffrire. A me piaceva, pensavo: guarda che bel rapporto ho con la mamma! Ma poi, con il tempo, ho capito che era tossico: non era giusto che un genitore scaricasse sul figlio piccolo i suoi problemi. Ma mi piaceva, sì, mi faceva sentire speciale.

Insomma, era l'eletto sia per sua madre sia per suo padre, e del peso delle loro aspettative abbiamo detto. Li ha mai odiati, per questo?
Mai. Sono stato arrabbiato con loro, sì, ma non ho mai provato odio.

Cosa l'ha tenuta lontana dall'odio verso i suoi genitori?
L'amore. Mi hanno dato tantissimo amore.

L'adolescenza: il primo ricordo che le viene in mente adesso ha a che fare con Geova?
No, c'è una ragazza. E c'è il senso di colpa. E la vergogna.

Me lo racconta?
Ero alle medie, ed ero a casa di una mia amica. Non ero ancora padrone della scelta di cosa indossare, a deciderlo erano i miei, però, anche se fossi stato io non sarebbe cambiato: non avevo idea di cosa fosse figo e cosa no, non sapevo quali fossero i jeans, le felpe, le magliette da mettere. Così, ecco, mi andavano bene gli indumenti che compravano i miei genitori. Bene, ero a casa di questa mia amica, stavamo giocando alla lotta, ma niente di intimo o cose del genere, e lei è riuscita a sbottonare la mia tuta — era una di quelle con i bottoni sui lati, che si aprivano sulle cosce. Ha visto che indossavo un paio di slip color carne, proprio tipici dell'infanzia, e mi ha preso in giro.

Se li è più messi, gli slip color carne?
No.

Perché proprio questo episodio?
Credo che rappresenti l'adolescenza: un periodo in cui devi imparare anche a proteggerti, a farti schermo.

Sa, voglio bene al ragazzino che racconta, nel libro e oggi.
Quel ragazzino è il protagonista di un romanzo, ragione per cui è frutto anche di un taglia e cuci. Potrebbe esser stato pure uno stronzo, da adolescente.

Potrebbe.
Lo è stato, okay.

Valoppi, è stato un adolescente stronzo?
[Ride, *ndr*] Torniamo al romanzo.

Teme ancora il giorno del giudizio, come da bambino?
Non mi sono liberato del tutto dell'eredità di mio padre e di Geova.

È un sì?
È un: ogni tanto ci penso.

Razionalmente?
Non proprio.

Vorrebbe esser uno dei 144mila che saranno salvati dopo l'Apocalisse?
Ma no, non più.

Da ragazzino trovava Babilonia attraente. Oggi?
Sì, direi di sì. Anzi, credo abbia modellato un po' i miei gusti, in questo senso.

Ci pensa mai a chi sarebbe oggi senza Geova, a come l'ha modificata?
Certo. È stata una figura così presente nella mia adolescenza da aver di sicuro cambiato la mia vita sotto tanti aspetti.

Me ne faccia un esempio.
Le prime canne, al liceo: i miei amici fumavano tantissimo, io veramente poco e sempre con un certo timore. Alcune cose le evitavo, mentre altre, pur sapendo che andavano contro i dettami di Geova, le facevo ugualmente.

Tipo?
Il sesso. Sono stato precoce, in quello.

Non ci poteva neanche Dio.
Esatto.

Valoppi, avesse davanti il ragazzino di cui abbiamo parlato oggi. Il bimbo che nascondeva gli opuscoli e le bibbie, l'adolescente che non fumava con gli amici. Ecco, cosa gli direbbe?
Di vivere più liberamente. Di parlare, raccontarsi. Di non vergognarsi. Mai.

Paolo Valoppi è l'autore di Mio padre avrà la vita eterna ma mia madre non ci crede *(Feltrinelli, 2024)*
IMMAGINE GENCRAFT


enel
L'Italia nel mondo
Nel 1962 abbiamo unito l'Italia con la rete elettrica.
Oggi siamo il primo operatore al mondo nelle energie rinnovabili
e diamo energia a 60 milioni di famiglie e aziende in 28 Paesi.
enel.com
Segui @EnelGroup